

Inno all'amore di Cristo

(Rm 8,31-39)

mons. Marco Frisina

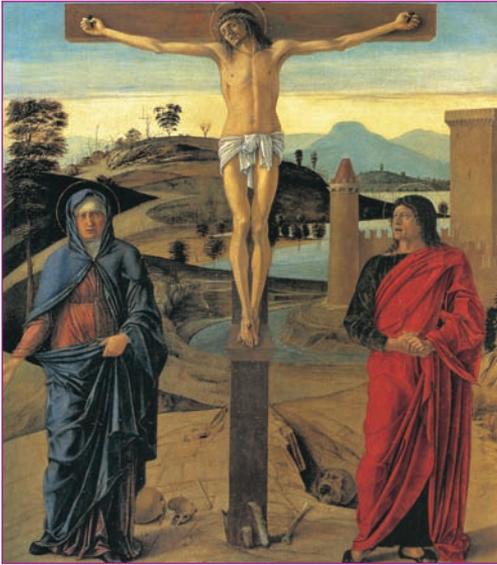
La lettera ai Romani è uno dei pilastri della rivelazione, la sua densità teologica sorprende sempre e testimonia l'altezza straordinaria del cammino con Cristo e l'intimità spirituale con la grazia vissuti dall'Apostolo. La sua sintesi teologica nasce da una profonda esperienza della redenzione che san Paolo ha vissuto interiormente e profondamente: non è un esercizio puramente mentale, una speculazione intellettuale sulla grazia di Cristo, ma un'esperienza autentica vissuta nelle innumerevoli occasioni di una testimonianza quotidiana del Vangelo di salvezza. Nella Lettera ai Romani l'Apostolo parla alla comunità cristiana di Roma, una comunità nata già da tempo e radicata nella popolosa comunità ebraica della città. Altri evangelizzatori avevano preceduto Paolo nell'annuncio del vangelo ma ora era necessario ribadire alcune verità fondamentali e, inoltre, far comprendere ai nuovi credenti in Cristo che venivano dall'ebraismo il rapporto tra la Legge mosaica e la nuova legge dello Spirito, spiegare questa continuità meravigliosa tra la fede dei padri e la fede in Cristo Gesù che è venuto a compiere la rivelazione e a redimerci dal peccato e dalla morte.

In maniera particolare il capitolo ot-

tavo tratta proprio della novità della legge donataci in Cristo Gesù, la legge dello Spirito che ci immette in una dinamica nuova, liberandoci dalla vecchia dinamica della carne, emancipandoci dal condizionamento della concupiscenza e



della debolezza del peccato. La dinamica della carne ci porta in basso, ci fa decadere dalla dignità di creature fatte a immagine di Dio e ci travolge facendoci smarrire in una giungla di desideri e di passioni, nella superbia e nell'avarizia,



nella malevolenza e nella prepotenza di chi vuole affermare il suo potere sugli altri mascherando così la sua profonda debolezza, che ha bisogno di continue conferme e riaffermazioni per sentirsi forte abbastanza.

È l'uomo vecchio, il vecchio Adamo, quello che ruggisce nel nostro cuore perché pretende i suoi diritti e le sue ambizioni; il condizionamento del peccato ci tiranneggia, come ci ricorda Paolo nel capitolo settimo, e ci conduce allo scoraggiamento e a volte alla disperazione; ma Cristo ci ha liberati da questa schiavitù. Egli è morto sulla Croce per far morire quell'uomo vecchio che abita in ciascuno di noi ed è risorto il terzo giorno per far vivere l'uomo nuovo che non segue la legge della carne, ma quella dello Spirito. Questa legge è scritta nel cuore, ci anima dall'interno, ci muove verso la vita e verso Dio, perché lo Spirito Santo che ci vivifi-

ca è uscita dalla bocca di Dio e a lui ritorna coinvolgendoci in un vortice stupendo in cui l'amore trionfa. Lui stesso, lo Spirito di Dio, è l'Amore increato, e in lui noi siamo una sola cosa con l'amore di Dio, siamo coinvolti nell'unico respiro vitale di Dio e ciò che ci muove non è più il nostro "io" voglioso e prepotente, ma Dio stesso. Lo Spirito diventa il motore e l'energia di questo movimento verso Dio; è lui che conduce le nostre azioni e plasma in noi, giorno dopo giorno, il volto di Cristo, il Figlio di Dio, colui che è nostro modello e nostro Redentore, colui che è l'uomo nuovo che è venuto a compiere la nuova creazione.

La vita nello Spirito ci libera dalle catene del mondo, dai condizionamenti delle nostre passioni, dalla prigionia dei nostri desideri e ci fa volare nella libertà dell'amore, ci fa librare fino a Dio sulle ali della verità. Nella bellezza del volto di Cristo possiamo contemplare lo splendore della verità e dell'amore e il suo frutto: la gioia infinita di colui che vive dell'amore e della sua libertà, l'uomo nuovo che sembra uscito adesso dalle mani creatrici di Dio. Cristo porta nel suo corpo mortale le ferite dell'amore redentore, i segni gloriosi del sacrificio della Croce che non sono segni di sconfitta ma di vittoria, trofei gloriosi dell'amore di Dio. Ma quelle ferite sono anche un incoraggiamento potente per tutti i cristiani, impegnati nella lotta quotidiana contro il peccato, sono la testimonianza vivente della vittoria di Cristo a cui noi partecipiamo

ogni volta che nella nostra vita facciamo rivivere quell'amore e quella donazione.

Nel momento della prova, lo Spirito viene in nostro aiuto perché soffia in noi la stessa vita di Cristo, ci rende partecipi del suo stesso sacrificio e della sua risurrezione gloriosa. Questa comunione profonda con lui ci rende forti della sua forza, crocifissi con lui e risorti con lui possiamo sfidare il mondo e il peccato sicuri della vittoria finale.

Nel finale del capitolo ottavo san Paolo riassume tutto questo e innalza un inno di lode a Cristo che, donandoci il suo Spirito, ci ha liberato dalla morte. Lo fa con parole forti, entusiasti, che nascono dalla constatazione concreta e vissuta della forza di questo amore. Paolo vive sostenuto da questa certezza che lo rende impavido nei confronti delle persecuzioni a cui è tante volte sottoposto, gioioso in mezzo a tanto dolore e sofferenze, tranquillo in mezzo ai terrori e alle angosce.

*Chi ci separerà dall'amore di Cristo?
Forse la tribolazione, l'angoscia,
la persecuzione,
la fame, la nudità, il pericolo, la spada?...
Ma in tutte queste cose
noi siamo più che vincitori
per virtù di colui che ci ha amati.
Io sono infatti persuaso che né morte,
né vita,
né principati, né presente né avvenire,
né potenze, né altezza né profondità,
né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio,
in Cristo Gesù nostro Signore.*

(Rm 8,35-39)

Quest'amore che vince la morte non teme nulla, perché lo Spirito creatore e santificatore, la Potenza increata di Dio, il suo Amore infinito e onnipotente ci sostiene e ci fa respirare la vita stessa di Dio. Tutta la creazione vive con noi que-

sta libertà nuova ed esulta perché la nostra rivelazione di figli di Dio libera anche loro e fa esultare tutte le creature della gioia e della luce di Dio.

L'amore trionfa e dissipa le tenebre, la vita rinasce e sconfigge la morte.

Unità dell'iniziazione cristiana

p. Ildebrando Scicolone, osb

Alla domanda: “come si diventa cristiani?”, si sente rispondere: “con il battesimo”. Per secoli il catechismo ha risposto così. Dopo il Concilio Vaticano II, però, non si può più, non perché non sia vero, ma perché è una risposta parziale e fuorviante. Se facciamo un paragone tra la vita cristiana e la vita naturale, possiamo dire che si diventa uomini con la nascita? È vero solo in parte. Il neonato è uomo, e pure non è ancora uomo, perché, anche se ha tutti i diritti umani, non li può esercitare pienamente finché non arriva alla maggiore età. La vita cristiana inizia con il battesimo, ma non si esaurisce in esso.

Dal Concilio Vaticano II in poi, diciamo che si diventa cristiani con l'iniziazione cristiana, che comprende tutto un cammino, culminante nella celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana: il battesimo, la cresima e l'eucaristia, visti come tre tappe di un unico itinerario. Il Concilio, per la verità, non utilizza ancora l'espressione “iniziazione cristiana”. SC 64, che costituisce la base del nuovo “Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti” (=RICA), utilizza il termine “catecumenato, diviso in più gradi”. Ancora il Cap. I del RICA porta il titolo: “Rito del catecumenato disposto per gradi”. Ora il catecumenato è esso un grado (e un tempo) della iniziazione cristiana.

L'espressione “iniziazione cristiana” sarà poi nel titolo del RICA e da esso passerà nel Codice di Diritto canonico e nel Catechismo della Chiesa cattolica. Esso si trova all'interno del rito stesso, quando, nel giorno della Elezione (prima domenica di Quaresima) si presentano “i nomi degli eletti ad essere *iniziati ai santi misteri* nella prossima Veglia pasquale”.

Il termine greco, che traduciamo con “iniziazione cristiana” è *mistagogia*, che letteralmente significa “guida, iniziazione al mistero”. Esso non significa “istruzione sui misteri”, ma “conduzione, guida, introduzione pratica nei santi misteri”. Noi cristiani siamo tutti degli “iniziati”. La “catechesi mistagogica” poi servirà a farci comprendere che cosa significhi e comporti “essere iniziati”.

La parola “iniziazione” fa pensare ai riti iniziatici di religioni esoteriche, di sette o di società segrete. Tanto più se si unisce alla parola “misteri”. Certamente l'espressione come tale proviene dalle religioni misteriche dell'antichità, da cui il cristianesimo delle origini ha preso le distanze; in seguito però, specialmente nel sec. IV, ne ha assunto la terminologia, e si è confrontato con esse, verificando come il “mistero di Cristo” (nel senso che ha in san Paolo) porta a compimento non solo il piano di Dio, ma supera le aspettative degli uomini che in quei riti misterici cercavano la “salvezza”. Mentre,

nelle religioni misteriche, questa è solo per alcuni iniziati, nel cristianesimo essa è per tutti, perché Cristo è venuto perché tutti "abbiano la vita".

I sacramenti dell'iniziazione cristiana sono tre: battesimo, cresima ed eucarestia. Per tanti secoli, conferendo il battesimo ai bambini e rimandando di alcuni anni gli altri due, si è parlato di essi in modo distinto e separato. Tale separazione non ha aiutato a comprendere il loro significato, anche perché si celebravano ("si amministravano") in qualsiasi giorno, senza alcun legame con le feste (i "misteri") del Signore che li hanno "originati" (p. es. la Pasqua). I sacramenti dell'iniziazione sono infatti "immersione" nella Pasqua di Cristo.

Si spiegavano allora partendo dagli "effetti" che producono. Non ci si domandava: "cosa significa e attua il battesimo?", ma: "cosa ti dà il battesimo?", e così per la cresima e l'eucarestia. Questa via non conduce a comprendere il vero senso della vita cristiana¹.

Una retta comprensione della iniziazione cristiana si può avere pensando che essa ci rende "conformi all'immagine del Figlio" di Dio (Rom 8, 20). Il cristiano infatti è "un altro Cristo", figlio nel Figlio. Ora ci poniamo la domanda: come e quando l'uomo Gesù è divenuto Figlio di Dio²? Sappiamo bene che ciò è avvenuto nell'Incarnazione, quando è stato concepito nel grembo della Beata Vergine Maria, per opera dello Spirito Santo. In un secondo momento Gesù è stato "pieno di Spirito Santo" (Lc 4, 1), quando questi è sceso su di lui, dopo il battesimo al Giordano; in quel momento Gesù è stato manifestato dallo Spirito (e dal Batti-

sta) e ha iniziato la sua missione (cfr Gv 1, 31-34). In terzo luogo, Paolo dice che Gesù è stato "costituito figlio di Dio, secondo lo Spirito di santificazione, a partire dalla risurrezione dai morti" (Rom 1, 4).

Se ora pensiamo alla Chiesa come al corpo di Cristo, vediamo che essa è nata dalla Pasqua, "dal costato di Cristo dormiente sulla croce" (SC 5); è stata poi manifestata dallo Spirito nella Pentecoste e da allora ha iniziato la sua missione nel mondo. Oggi la Chiesa si manifesta e agisce (come Chiesa) in ogni assemblea liturgica, specialmente nella celebrazione eucaristica.

Allo stesso modo, perché l'uomo diventi figlio di Dio in modo completo (= perfetto), è necessario che nasca dall'acqua e dallo Spirito (Gv 3, 5); ma se il battesimo gli conferisce l'essere divino, nella cresima lo Spirito lo unge, lo consacra per la missione e il servizio (ministero). Il battesimo dà l'essere, la cresima dà l'agire cristiano. Nella partecipazione all'eucarestia, egli continuamente vive la sua comunione con Cristo, testimonia la sua fede, annuncia la morte e la risurrezione, è spinto all'azione missionaria.

Questi tre percorsi paralleli, di Cristo, della Chiesa e del cristiano sono schematicamente presentati nella tabella seguente.

Essa va letta in sinossi, sia verticalmente, come abbiamo già fatto brevemente, sia orizzontalmente. Così vediamo il rapporto che i tre sacramenti dell'iniziazione hanno con il mistero di Cristo e della Chiesa, che viene celebrato nell'anno liturgico:

1. Cristo nasce a Natale, la Chiesa a Pasqua, il cristiano nel Battesimo.
2. Cristo viene manifestato e inizia la sua missione al Giordano, che è l'Epifania di

Cristo	Chiesa	Cristiano
Nasce come Figlio di Dio <i>nell'Incarnazione</i>	Nasce dalla <i>Pasqua</i>	Nasce come figlio di Dio nel (dal costato di Cristo) <i>Battesimo</i>
Viene manifestato e mandato dopo il Battesimo <i>al Giordano (Epifania)</i>	Viene manifestata e mandata nella <i>Pentecoste</i>	Viene manifestato e mandato nella <i>Cresima</i>
Entra nella condizione di Figlio di Dio <i>"a partire dalla Risurrezione"</i> (Rom 1, 4)	Oggi si manifesta in ogni <i>assemblea eucaristica</i>	Vive la sua "cristificazione" nella partecipazione alla <i>Eucaristia</i> .

Cristo, la Chiesa ha la sua epifania nella Pentecoste, il cristiano nella Cresima o Confermazione³.

3. La risurrezione e la glorificazione di Cristo è il compimento ultimo dell'opera della salvezza. Nel celebrarla, la Chiesa manifesta se stessa, come popolo escatologico, come la sposa che nel banchetto eucaristico pregusta quello escatologico (cfr Apoc 19, 9), a cui il battezzato e confermato partecipa nella comunione.

Se questa tabella ha una certa validità, risulta altresì che l'ordine dei sacra-

menti di iniziazione è teologico, e non permetterebbe di mutarlo. Le ragioni pastorali che da qualche tempo si adducono per "conferire" la cresima dopo l'eucarestia, non sembra che abbiano prodotto l'effetto sperato e non aiutano la comprensione della struttura sacramentale.

Il RICA è oggi il modello del processo di iniziazione cristiana non solo per coloro che lo compiono da adulti, ma dovrebbe esserlo per tutti, anche per coloro che, battezzati da bambini, lo completano a distanza di anni.

¹ Per la cresima poi, il Catechismo di Pio X non diceva nemmeno che ci dà lo Spirito Santo. Diceva soltanto che "ci fa perfetti cristiani (senza spiegare il senso di questa "perfezione"), soldati di Gesù Cristo e ce ne imprime il carattere", senza alcun legame con gli altri due sacramenti. Se poi si dice che la cresima ci dà lo Spirito Santo, allora sorge la domanda: "il battesimo non ci dà lo Spirito Santo?", e gli altri sacramenti, non danno tutti lo Spirito Santo?

² So bene che la domanda dovrebbe porsi al contrario: "come e quando il Figlio di Dio si è fatto uomo?". L'ho ribaltata volutamente, perché l'uomo deve diventare figlio di Dio.

³ La Chiesa romana celebra il Battesimo del Signore nella domenica dopo l'Epifania. In quella occasione, spesso si parla del battesimo cristiano, e si trova giusto celebrare anche i battesimi. Dalla tabella risulta che al battesimo di Gesù, corrisponde nella stessa linea, non il battesimo del cristiano, ma la cresima, come seconda tappa nel cammino di divinizzazione.

L'Ordo Initiationis Christianae Adultorum

p. Juan Javier Flores Arcas, osb

Il 6 gennaio 1972 veniva pubblicato l'*Ordo Initiationis Christianae Adultorum*.

Era la concreta ed efficace riposta alla volontà conciliare di ripristinare il catecumenato degli adulti. Questo rituale deve essere visto nell'insieme di un rinnovamento del catecumenato che conobbe uno sviluppo molto veloce.

Il Concilio Vaticano II aveva determinato: «Si ristabilisca il catecumenato degli adulti diviso in più gradi, da attuarsi a giudizio dell'ordinario del luogo; in questa maniera il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente formazione, potrà essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi.» (SC 64). E subito precisa (n. 66)¹ che devono essere riveduti i riti del battesimo degli adulti, sia nella forma semplice, sia in quella più solenne connessa con il ripristino del catecumenato, disciplinato dall'ordinario del luogo; in questa maniera il tempo del catecumenato, destinato a una conveniente formazione, potrà essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi. E, aprendo la porta al processo d'inculturazione, viene stabilito che nei luoghi di missione sia acconsentito accogliere, accanto a elementi propri

della tradizione cristiana, anche elementi dell'iniziazione in uso presso i vari popoli (v. SC 65).

Inoltre, i padri conciliari, consapevoli della profonda unità tra i sacramenti dell'iniziazione, chiesero che venisse riveduto il rito della confermazione, perché apparisse più chiaramente la sua intima connessione con tutta l'iniziazione cristiana.

In questo senso è importante richiamarsi alla SC 109, che dice:

«Il duplice carattere della quaresima – il quale, soprattutto mediante il ricordo o la preparazione al battesimo e mediante la penitenza, invita i fedeli all'ascolto più frequente della parola di Dio e alla preghiera e li dispone così a celebrare il mistero pasquale –, sia posto in maggior evidenza tanto nella liturgia quanto nella catechesi liturgica».

Origine del nuovo rituale

Costituito il *Consilium ad exsequendam constitutionem de sacra liturgia* nel 1964 furono formati diversi gruppi di esperti per studiare i vari settori della liturgia. Il gruppo o *coetus* 22², composto da 12 membri, ebbe il compito di interes-

sarsi del rito del battesimo degli adulti. Tale *coetus* ebbe come relatore P. Balthasar Fischer e come segretario P. Seumois. A tale proposito, si può stabilire un *iter* redazionale dell'Ordo Initiationis Christianae Adulorum (OICA), secondo almeno sei tappe, così disposte:

- 1) un primo schema dell'*Ordo* battesimale per gli adulti venne presentato al *Consilium* il 19 Novembre 1965 e suscitò un'animata discussione che verteva non tanto sulla struttura del rito, quanto sui particolari;
- 2) ci fu poi lo schema del 18 marzo 1966 che conteneva due capitoli, di cui il secondo presentava un catecumenato diviso in quattro gradi, seguito dalla celebrazione dei sacramenti e dal tempo mistagogico. Il Cardinale Lercaro portò al Papa un secondo schema chiedendo di poterlo utilizzare *ad experimentum*;
- 3) seguì un periodo di sperimentazione in diversi paesi, prevedendo, almeno 50 centri di catecumenato. I Paesi interessati erano il Giappone, il Mali, il Togo, la Costa d'Avorio, l'Alto Volta, il Rwanda, il Belgio, il Canada, gli Stati Uniti e la Francia. Fu questo un fecondo periodo di sperimentazione e quindi di grande vitalità ecclesiale. L'esperienza francese si trova in un fascicolo "*pro manuscripto*" diffuso a cura del CNPL (Centro Nazionale di Pastorale Liturgica di Parigi);
- 4) seguì, poi, la sessione del *Coetus* XXII a Vanves (Francia), nei pressi di Parigi, dal 30 dicembre 1968 al 4 gennaio

1969, dove si giunse a una prima sintesi sulla fase di sperimentazione. Venne fatto successivamente un rapporto per gli sperimentatori perché potessero esprimere in breve tempo il loro parere;

- 5) Uscì successivamente lo schema 352 del 29 settembre 1969. La redazione quasi definitiva dell'OICA si ebbe con questo schema che venne sottoposto, dopo i diversi esperimenti, all'approvazione finale della Congregazione del Culto Divino;
- 6) La data di pubblicazione dell'OICA è 6 gennaio 1972: passarono, quindi, più di due anni prima che il Rituale ricevesse il sigillo di approvazione. L'OICA fu ufficialmente pubblicato dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino con Decreto del 6 gennaio 1972, firmato dal Cardinale Tabera e da Annibale Bugnini, pochi giorni prima che venisse nominato Nunzio Apostolico.

A prescindere da queste tappe, è importante non dimenticare che il Concilio Vaticano II si trovò di fronte alla necessità di una revisione profonda. In sostanza, si doveva provocare una presa di coscienza circa la priorità di mantenere e garantire l'unità dei tre Sacramenti costituenti l'Iniziazione Cristiana .

Il Rituale non si limitò a presentare la celebrazione del Battesimo, della Confermazione e della Eucaristia, ma comprese anche i riti del Catecumenato, ristabilito secondo le indicazioni del Vaticano II.

Venne sottolineato il carattere pasquale. Al n. 8 si dice:

«Perché l'Iniziazione cristiana non è altro che la prima partecipazione sacramentale alla morte e risurrezione di Cristo... tutta l'Iniziazione deve rivelare chiaramente il suo carattere pasquale».

A partire da questo principio, l'itinerario venne raccordato con l'Anno liturgico: la Veglia Pasquale fu indicata come il tempo più conveniente per il conferimento dei sacramenti dell'Iniziazione e attorno a essa furono disposti il tempo della purificazione e dell'illuminazione, nonché quello della mistagogia, collocati rispettivamente nel periodo di Quaresima e nel tempo di Pasqua.

Articolazione del Rituale

L'OICA non è solo un libro liturgico: esso si presenta anche come un direttore pastorale, con tante indicazioni ricche e articolate da adattare alle diverse situazioni, con formulari numerosi, da scegliere o elaborare secondo le necessità.

L'*Ordo* è un volume di 193 pagine suddiviso in sei capitoli, preceduti da una duplice introduzione e seguiti da un'appendice.

Il libro è preceduto dai *Praenotanda Generalia* (35 numeri), il cui testo si ritrova anche nel Rito del Battesimo dei bambini (*Ordo Baptismi infantium*). Nei *Praenotanda* è esposta un'essenziale teologia dell'iniziazione cristiana, valida tanto per gli adulti quanto per i bambini: una *mens* comune che definisce e interpreta il processo di accoglienza di un nuovo creden-

te alla Chiesa e al Mistero che in essa si celebra e si vive, anche se con forme e prassi diverse.

Richiamata l'unità dei sacramenti dell'iniziazione (n. 1-2), si sottolinea la dignità del battesimo come sacramento della fede, come incorporazione alla Chiesa, come lavacro di purificazione da ogni peccato e di rigenerazione a vita nuova, come partecipazione al mistero di morte e risurrezione di Cristo (n. 3-6). Quindi, si accenna alla responsabilità del popolo di Dio sia nella trasmissione della fede e nella preparazione al battesimo dei nuovi credenti, sia per l'assunzione di diversi uffici e ministeri, con un'attenzione più estesa al ruolo del padrino (n. 7-17). Infine, richiamate le cose necessarie per la celebrazione del battesimo (n. 18-29), si ricordano gli adattamenti che competono in primo luogo alle Conferenze episcopali, ma anche al ministro del battesimo (n. 30-35).

Seguono poi i *Praenotanda* dell' *Ordo Initiationis Adulorum*, disposti in tre capitoli:

Caput I: *Ordo admissionis intra Missam.*

Caput II: *Ordo admissionis extra Missam.*

Caput III: *Textus varii in ritibus admissionis adhibendi.*

Essi si compongono di 67 numeri che precisano il senso e l'articolazione del nuovo *Ordo*: c'è un'ampia descrizione della struttura dell'iniziazione degli adulti con i suoi tempi e gradi (n. 4-40), oltre a una chiarificazione del ruolo dei vari ministeri e uffici (n. 41-48); segue, poi, una

puntualizzazione dei tempi e luoghi dell'iniziazione e della sua celebrazione (n. 49-63), insieme a una definizione delle diverse competenze delle Conferenze episcopali, del vescovo della Chiesa locale e del ministro della celebrazione nell'adattamento del Rito (n. 64-67).

L'*Ordo* è strutturato su un'articolazione quadripartita e una scansione tripartita: quattro sono, infatti, i momenti o le tappe dell'itinerario progettato, mentre tre sono i gradi che congiungono tali momenti. Ogni periodo è un tempo a sé stante di ricerca, di ascolto della Parola, di una ricca esperienza liturgica, di preghiera e di impegno di conversione. Queste le tappe:

1. Prima evangelizzazione, detta anche precatecumenato. Al termine è previsto un rito vero e proprio di ammissione al catecumenato.
2. Il secondo momento è quello del catecumenato vero e proprio. Al termine di questo periodo è previsto il secondo grado, o passo, che consiste nella *elezione* o ammissione ai sacramenti dell'Iniziazione cristiana.
3. Il terzo momento è di purificazione e di illuminazione, culminante nella celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione.
4. Il quarto momento è quello della mistagogia, che conduce alla vita cristiana nella sua esperienza quotidiana.

Struttura dell'iniziazione cristiana

L'*Ordo* comprende non solo le celebrazioni dei tre sacramenti dell'iniziazione

cristiana, ma anche tutti i riti del catecumenato (n. 2). Ciò costituisce una grande novità.

L'iniziazione cristiana proposta dall'OICA non si concentra in un atto puntuale, ma si articola in un processo, sufficientemente esteso nel tempo, per destare la fede nel nuovo simpatizzante, approfondirla con un apprendistato della vita cristiana integrale e, al termine, attraverso l'iniziazione sacramentale, che conduce il nuovo credente alla partecipazione del mistero della morte e della risurrezione di Cristo, integrare il neofita nella piena appartenenza alla Chiesa.

Primo periodo: pre-catecumenato

Di questo primo periodo si parla soltanto ai n. 9-13 dei *Praenotanda*. Prima dell'entrata nel catecumenato è previsto un tempo precedente, o pre catecumenato. Il simpatizzante è agli inizi della fede. È un tempo di ricerca, caratterizzato dall'evangelizzazione, rivolta al nuovo credente, «perché maturi la seria volontà di seguire Cristo e di chiedere il battesimo» (n° 10)³.

Durante questo tempo si può prevedere, senza alcuna formalità, un'accoglienza dei simpatizzanti che mostrano una certa propensione per la fede cristiana (n° 12). Essi vengono accolti in un clima di amicizia e di dialogo. Non è prevista alcuna celebrazione, ma una serie di incontri nei quali la comunità si impegna a seguire i futuri candidati nel cammino della fede.

In questa prima fase il candidato, denominato *simpatizzante*, riceve un premuroso aiuto dai catechisti, dai diaconi, dai sacerdoti; è sostenuto dalla preghiera del popolo di Dio e dagli incontri con famiglie e le comunità cristiane; è «accompagnato da un responsabile o garante cioè da un uomo o da una donna che lo conosce e lo aiuta» (n° 42). Da questi primi elementi raccolti si può dire che il precatecumenato è tempo di evangelizzazione e di primo annuncio del Dio vivente.

Primo passaggio: rito di ammissione al catecumenato (n. 73-97).

Il rito è una celebrazione con la quale la Chiesa ratifica l'accoglienza e la prima consacrazione dei candidati (n. 14).

Prima del rito di ammissione è previsto un giudizio di idoneità dei candidati: «Spetta ai pastori, con l'aiuto dei garanti, dei catechisti e dei diaconi, giudicare i segni esterni» della giusta disposizione (n. 16). Decisivo è l'apporto dei garanti che, dopo aver conosciuto e aiutato i candidati nel loro cammino, li presentano alla Chiesa e testimoniano dei loro costumi, della loro fede e delle loro intenzioni (n. 41 e 71).

Ci sono alcuni requisiti per l'ammissione tra i catecumeni: l'assimilazione dei primi elementi della vita spirituale e della dottrina cristiana, l'inizio della conversione e la volontà di mutare vita e di entrare in rapporto con Dio attraverso Cristo (n. 15).

La celebrazione dell'ammissione è tenuta in giorni stabiliti nel corso dell'anno

(n° 69), auspicando la partecipazione attiva dell'intera comunità cristiana (n. 70). Si prevede l'accoglienza dei candidati fuori della chiesa, una prima loro adesione ufficiale e, in contesti culturali particolari, un esorcismo con la rinuncia ai culti pagani o alle potenze degli spiriti maligni; segue il segno della croce sulla fronte e sui sensi e, se lo si ritiene utile, l'imposizione del nome cristiano, il rito del sale, la consegna del crocifisso o di una medaglia sacra. Si segnano gli orecchi, gli occhi, la bocca, il petto e le spalle.

Entrati in chiesa si svolge la liturgia della Parola: letture e omelia, con una possibile consegna dei Vangeli (*Porrectio Evangeliorum*, n. 93); è prevista anche la preghiera per i catecumeni ed il loro congedo (n. 75-97). Dopo la celebrazione del rito, i nomi dei candidati vengono scritti nell'apposito registro (n. 17).

Questo rito è la prima tappa liturgica dell'iniziazione. Significa e consacra l'iniziale conversione: «Da questo momento i catecumeni, che la madre Chiesa circonda del suo affetto e delle sue cure come già suoi figli e a essa congiunti, appartengono alla famiglia di Cristo» (n. 18).

Secondo periodo: il catecumenato

Questo periodo è di approfondimento della fede e crescita nella conversione e si estende dall'entrata dei catecumeni alla celebrazione dell'elezione.

Si tratta di un tempo di formazione e di severo tirocinio di tutta la vita cristiana.

Non predeterminata, la durata del catecumenato dovrà essere piuttosto estesa: «si protrarrà per tutto il tempo, anche per più anni, necessario alla maturazione della conversione e della fede» (n° 98).

Durante questo periodo sono previste tre celebrazioni o tre momenti (OICA 100-103), alcune sotto forma di celebrazioni della Parola, altre sotto forma di esorcismi minori. Questi tre momenti sono:

1. De celebrationibus Verbi Dei;
2. De exorcismis minoribus;
3. De benedictionibus Catechumenorum.

Le celebrazioni della Parola di Dio si propongono soprattutto queste finalità:

- a) imprimere bene la dottrina negli animi, come l'etica propria del NT, il perdono delle offese, il senso del peccato e della penitenza, i doveri dei cristiani nel mondo, ecc.;
- b) illustrare gli aspetti più importanti della preghiera, nonché le vie per praticarla;
- c) spiegare i segni, le azioni e i tempi del mistero liturgico;
- d) inserire gradualmente i catecumeni nel culto di tutta la comunità.

Per quanto riguarda gli esorcismi, troviamo abbondanti formule di benedizione da conferire alla fine della celebrazione della Parola (OICA 119-124, 374).

Tali esorcismi minori, detti anche primi, sono celebrati dal sacerdote o dal diacono, o anche da un catechista degno e preparato, deputato dal Vescovo a compiere questo ministero. Questi esorcismi si svolgono durante la celebrazione della Parola, in chiesa o in cappella o nel-

la sede del catecumenato, o anche, secondo l'opportunità, all'inizio o alla fine di una riunione catechistica. Anche prima del catecumenato, nel tempo dell'evangelizzazione, si possono tenere gli esorcismi minori per il bene spirituale dei cosiddetti *simpatizzanti*. Nulla vieta che le formule proposte per gli esorcismi minori siano usate più volte in varie circostanze.

Il catecumenato è tempo della catechesi, che deve condurre «non solo ad una conveniente conoscenza dei dogmi e dei precetti, ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza» (n. 19,1).

L'idea di un cammino progressivo attraversa l'insieme del Rituale.

Dunque, il catecumenato è:

1. tempo di esercizio della vita cristiana;
2. tempo di ricca esperienza liturgica;
3. tempo di scoperta e delle prime esperienze di vita apostolica e missionaria.

Come recita il n° 125 dell'OICA, le «"consegne", che si possono anticipare sia per l'utilità del "tempo del catecumenato" (*intra tempora catecumenatus*), sia per brevità del "tempo della purificazione e dell'illuminazione", devono essere celebrate quando i catecumeni hanno raggiunto una certa maturità». Si tratta, dunque, della possibilità di anticipare le consegne con la previsione di una prima unzione dei catecumeni: l'olio viene benedetto prima del rito dell'unzione (v. i n. 131 e 132).

Secondo passaggio: rito dell'elezione o dell'iscrizione del nome

È la celebrazione della chiamata decisiva da parte della Chiesa, segno di quel-

la di Dio, e dell'iscrizione dei candidati nel libro degli eletti.

«Si chiama elezione o scelta, perché l'ammissione, fatta dalla Chiesa si fonda sull'elezione o scelta operata da Dio» (n. 22). La celebrazione dell'elezione «è come il cardine di tutto il catecumenato» (n. 23), ed è «come il momento centrale della materna sollecitudine della Chiesa verso i catecumeni» (n. 135).

Con questo rito si conclude il catecumenato e il candidato passa alla categoria degli eletti.

Di nuovo, prima del rito, è previsto un giudizio d'idoneità dei candidati stessi che compete al vescovo o a un suo delegato insieme a quanti sono stati preposti alla formazione dei catecumeni, come i sacerdoti, i diaconi, i catechisti, i padrini e i delegati della comunità locale (n. 135 e 137). Dopo un serio esame, essi devono pronunziarsi «sulla preparazione e sul profitto dei catecumeni» (n. 135).

I criteri per questo esame sono: «la conversione della mente e del modo di vivere, una sufficiente conoscenza della dottrina cristiana, un vivo senso di fede e di carità» (n. 137).

Il rito dell'elezione e ammissione riveste la solennità che merita; si svolge in chiesa, ordinariamente durante la messa, dopo l'omelia, perché ha un aspetto comunitario: infatti, è tutta la comunità locale che accompagna con la preghiera gli eletti e li conduce con sé incontro al Cristo (n. 135).

La celebrazione, presieduta dal vescovo o da un suo delegato, dopo le letture

della prima domenica di Quaresima, prevede la presentazione dei candidati, la convalida della loro ammissione, l'iscrizione del nome, la preghiera per gli eletti e il loro congedo (n. 144-150).

Terzo periodo: purificazione e illuminazione.

Con l'elezione inizia il tempo della purificazione e dell'illuminazione che, di regola, coincide con la Quaresima, «destinata a una più intensa preparazione dello spirito e del cuore» (n. 22). Nella prima Domenica di Quaresima avviene l'iscrizione, mentre la terza, la quarta e la quinta sono le domeniche definite sacramentali, di purificazione e di illuminazione. Il periodo disegna un cammino comunitario nel quale, attraverso la liturgia e la catechesi liturgica, «i catecumeni, insieme alla comunità locale, si impegnano nel rinnovamento spirituale per prepararsi alle feste pasquali e alla iniziazione sacramentale» (n. 152).

In questa tappa si fa più intensa la preparazione spirituale: si tratta di un tempo scandito dalla riflessione e dalla preghiera, dalla purificazione del cuore e dalla revisione della vita, dalla penitenza e dal digiuno, dai riti e dalle celebrazioni (n. 25).

Questo periodo coincide con i quaranta giorni del ritiro che ogni anno la Chiesa fa con Cristo per prepararsi alla Pasqua.

Durante questo tempo, nella III, IV e V domenica di Quaresima, secondo l'antica tradizione hanno luogo gli scrutini (nn° 160-180), le celebrazioni, finalizzate a li-

berare, a purificare la mente e il cuore del catecumeno dall'attaccamento al male, a liberarlo dall'inclinazione al peccato, a fortificarlo e sostenerlo nella ricerca del bene. Il modello è ripreso dal Sacramentario Gelasiano e fu preferito dai redattori a quello dell'*Ordo Romanus XI*, con più scrutini.

Gli scrutini

Gli scrutini, che si concludono con gli esorcismi, hanno una grande importanza nella formazione spirituale. Tendono, infatti, a purificare la mente ed il cuore, a fortificare contro le tentazioni, a rettificare le intenzioni e a stimolare la volontà verso una più intima adesione a Cristo e verso un sempre più fermo impegno nell'amore di Dio da parte dei catecumeni. Sono celebrati dal sacerdote o dal diacono che presiede la comunità, perché dalla Liturgia degli scrutini anche i fedeli ricavino profitto e nelle orazioni intercedano per gli eletti. Gli scrutini si svolgono nella Messa delle Domeniche III, IV e V di Quaresima.

Sono strutturati sullo schema seguente:

- Omelia;
- Preghiera in silenzio;
- Preghiera per gli eletti;
- Esorcismo (esorcismi maggiori);
- Congedo degli eletti;
- Celebrazione dell'Eucaristia.

I temi degli scrutini in riferimento alla Liturgia della Parola della Quaresima battesimale (anno A): 1) La Samaritana è alla ricerca dell'acqua viva: ella sa che biso-

gna adorare in spirito ed attende il Cristo, come i catecumeni, cioè i membri che sono entrati nel periodo di purificazione e di illuminazione. 2) Ciascuno è prigioniero e complice del peccato del mondo, con cui si deve avere il coraggio di rompere, per entrare nella Chiesa e guadagnare Cristo. Il catecumeno va in cammino verso la professione di fede battesimale per essere finalmente liberato dal peccato e dalla solidarietà con il male e con il mondo, per mezzo di Cristo. 3) ostacolo all'incontro con Cristo è il male nella sua dimensione ultima e radicale, cioè la morte, che conduce alla corruzione, spezzando ogni speranza di accedere alla pienezza della vita. Si sviluppa, dunque, il rapporto morte-peccato-Satana e vita-resurrezione.

Le consegne (*Traditiones*)

Se ancora non sono state fatte, dopo gli scrutini, si devono celebrare le «consegne» con le quali, compiuta o iniziata da tempo conveniente l'istruzione dei catecumeni, la Chiesa amorevolmente affida loro i documenti che fin dall'antichità sono ritenuti il compendio della sua fede e della sua preghiera (n. 182-192).

La consegna del Simbolo. Anzitutto la consegna del Simbolo (n. 186-187)⁴ è il compendio della fede (n. 181), in cui si ricordano le "meraviglie che Dio ha fatto per la salvezza degli uomini" (n. 25,2). Si tratta della prima *traditio* che gli eletti imparano a memoria e poi dovranno riconsegnare pubblicamente (cfr. n. 194-

199), prima di fare, nel giorno del Battesimo, la loro professione di fede secondo il Simbolo stesso. La consegna del Simbolo si fa entro la settimana successiva al primo scrutinio. Secondo l'opportunità si può fare anche nel tempo del catecumenato (cfr. nn° 125-126).

La consegna della preghiera del Signore (OICA 188-192^s) è il momento grazie al quale gli eletti approfondiscono lo spirito filiale verso Dio, chiamato con il nome di Padre (n. 25,2). C'è da dire che alla versione del *Pater noster* di Lc 11,1-4 è stata preferita quella di Mt 6,9-13, forse perché è uguale a quella abitualmente in uso nelle celebrazioni liturgiche. Agli eletti viene consegnata la *Preghiera del Signore* (Padre Nostro) che fin dall'antichità è propria di coloro che con il Battesimo hanno ricevuto lo spirito di adozione a figli e che i neofiti reciteranno insieme con gli altri battezzati nella prima celebrazione dell'Eucaristia a cui parteciperanno. La consegna della Preghiera del Signore si fa nella settimana successiva al terzo scrutinio. Secondo l'opportunità, si può celebrare anche entro il tempo del catecumenato (cfr. n. 125-126). Se necessario, si può anche rinviare e procedere con i riti immediatamente preparatori (cfr. n. 193 ss.).

I riti preparatori prossimi all'iniziazione

Per la preparazione prossima ai sacramenti, se gli eletti possono riunirsi il Sabato Santo, giorno di meditazione e di digiuno, si propone di compiere la ricon-

segna del Simbolo, il rito dell'*effetà* ed, eventualmente, l'unzione con l'olio dei catecumeni (n. 194-207):

1. La *Redditio Symboli* o riconsegna dei simboli suppone le consegne, altrimenti si omette (OICA 194-199). Con questo rito gli eletti sono preparati alla professione battesimale della fede e sono istruiti sul dovere di annunciare la parola del Vangelo.
2. Il Rito dell'*Effetà* è un rito che vuole significare la necessità della grazia che dà la possibilità di ascoltare la Parola di Dio e di proclamarla. Con questo rito si sottolinea la necessità della grazia perché uno possa ascoltare la parola di Dio e professarla per la propria salvezza.
3. È prevista la *scelta di un nome cristiano* (OICA 203-205). Tale nome deve essere o cristiano o secondo la cultura propria della regione, purché possa assumere un senso cristiano. Talvolta, se è il caso e se gli eletti sono pochi, basterà spiegare all'eletto il significato cristiano del nome già ricevuto dai genitori.
4. Segue, poi, l'*unzione con l'olio dei catecumeni* (OICA 206-207). Si usa l'olio dei catecumeni benedetto dal Vescovo nella Messa crismale. Il rito può essere anticipato al Sabato Santo. Quando l'olio già benedetto viene a mancare, il sacerdote stesso può benedirlo con l'orazione contenuta nel n. 207 dell'OICA (v. *Ordo benedicendi Oleum catechumenorum et infirmorum et conficiendi Chrisma*, Praenotanda, n° 7).

Terzo passaggio: celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione.

Secondo la tradizione «l'iniziazione degli adulti ha luogo nella santa notte della veglia pasquale» (n. 208) con la celebrazione unitaria del battesimo, della confermazione e dell'eucaristia.

Questi sacramenti sono l'ultimo e decisivo grado dell'iniziazione, «compiendo il quale gli eletti sono aggregati al popolo di Dio, ricevono l'adozione a figli di Dio, sono introdotti dallo Spirito Santo nel tempo del pieno compimento delle promesse e anche pregustano il regno di Dio mediante il sacrificio e il banchetto eucaristico» (n° 27).

Schema del grande sacramento: *celebratio baptismi*

- *Monitio celebrantis.*
- *Litaniae.*
- *Benedictio aquae* (v. GeV 445).
- *Abrenuntiatio* (rinuncia a Satana). L'OICA presenta tre formule di rinuncia, di cui la prima, composta da una sala domanda, è uguale a quella dell'*Ordo Confirmationis*; le altre due sono le medesime dell'*Ordo Baptismi parvulorum*.
- *Unctio Olei Cathecumenorum* (l'unzione con l'olio dei catecumeni).
- *Professio fidei* (La professione di fede).
- *Ritus Baptismi* (si arriva al cuore della celebrazione, l'atto battesimale per immersione o per infusione: attraverso l'abluzione con l'acqua, unita all'in-

vocazione della santissima Trinità, è significata la «mistica partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo per la quale i credenti nel suo nome muoiono al peccato e risorgono alla vita eterna» (n. 32).

- *Ritus explanativi* (I riti esplicativi):
 1. *Unctio post Baptismum: Deus omnipotens, Pater Domini...* Se la confermazione segue immediatamente il battesimo, questa unzione si omette⁶.
 2. *Impositio vestis candidae.*
 3. *Traditio cerei accensi.*
- *Celebratio confirmationis* che significa l'unità del mistero pasquale, lo stretto rapporto fra missione del Figlio e l'effusione dello Spirito Santo e l'unità dei sacramenti con i quali il Figlio e lo Spirito Santo vengono insieme con il Padre a prendere dimora nei battezzati (n° 34).
- *Celebratio Eucharistiae*: è la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione che si conclude con l'Eucaristia: per la prima volta i neofiti partecipano al sacrificio e al banchetto eucaristico; nella comunione al Corpo immolato e al Sangue sparso confermano i doni ricevuti e pregustano i doni eterni (n° 36).

Quarto periodo: la mistagogia

Questo periodo ha una lunga tradizione nei Padri e nei primi documenti liturgici. Dopo la prima eucaristia non tutto è

finito, perché inizia una vita nuova. Con la celebrazione dei sacramenti i catecumeni hanno varcato l'ultima porta dell'iniziazione e, richiamando un'espressione di San Giovanni Crisostomo, «sono ora liberi e cittadini della Chiesa, santi, giusti, eredi, membri di Cristo e tempio dello Spirito» (Cat. III, 5: SC 50 p. 153). Il periodo della mistagogia che coincide con il tempo di Pasqua, è destinato, attraverso la catechesi e l'esperienza dei sacramenti, ad acquisire una nuova intelligenza dei «misteri celebrati, ad attingere un nuovo senso della fede della Chiesa e del mondo» (n. 38). In questa ultima tappa dell'i-

niziazione i neofiti approfondiscono l'esperienza della vita comunitaria, impegnandosi a partecipare alle cosiddette messe dei neofiti o messe domenicali, ad accrescere la conoscenza dei fedeli e a stabilire con loro rapporti più stretti (n. 39). Il tempo della mistagogia, che si conclude a Pentecoste, pone termine all'iniziazione cristiana. I nuovi battezzati sono adesso invitati a ritrovarsi insieme nell'anniversario del loro battesimo (la cosiddetta *pascha annòtina*), per ringraziare Dio, per comunicarsi le loro esperienze spirituali e per acquisire nuove energie per il loro cammino (n° 238).

¹ Il testo così recita: «*Siano riveduti entrambi i riti del battesimo degli adulti, sia quello semplice sia quello più solenne connesso con la restaurazione del catecumenato; e sia inserita nel messale romano una messa propria "Nel conferimento del battesimo"*».

² Il coetus XXII volle assicurare la celebrazione unitaria dei sacramenti per avere l'Iniziazione Cristiana al completo.

³ Il testo latino così recita: «*Cui evangelizationi integrum praecatechumenatus tempus tributur, ut maturescat vera voluntas Christum sequendi et Baptismum petendi*».

⁴ La monizione del celebrante, contenuta nel n° 186 è stata ispirata dal GeV 310, in forma abbreviata. Per quanto riguarda il n° 187, l'invito a pregare ha origine dal GeV 408: si tratta dello stesso testo della Oratio universalis del Venerdì Santo (v. MR p. 253). L'orazione leggermente cambiata è la stessa del RR e del GeV 298.

⁵ Si tratta dell'oratio super electos: c'è l'invito a pregare che è identico a quello della consegna del Simbolo; l'orazione è tratta dal GeV 409 ed è la stessa dell'oratio universalis del Venerdì Santo (MR 253). Il n° 192 dell'OICA così recita: «*Postea celebrans, his vel similibus verbis, fideles invitat ad orandum: "Orémus pro eléctis nostris, ut Deus et Dóminus noster adapériat aures praecordiòrum ipsòrum ianuámque misericórdiae, ut per lavácrum regenerationis, accépta remissione ómnium peccatórum, et ipsi inveniántur in Christo Iesu Dómino nostro". Omnes orant in silentio. Deinde celebrans, manibus super electos extensis, dicit: "Omnípotens sempitérne Deus, qui Ecclesiám tuam nova semper prole fecúndas, auge fidem et intelléctum eléctis nostris, ut, renáti fonte Baptismatis, adoptiónis tuae filiis aggregéntur. Per Christum Dóminum nostrum". Omnes "Amen"*».

⁶ Commenta P. Nocent: «*Ciò si iscrive in contraddizione con la Traditio Apostolica di Ippolito e con i libri liturgici che seguono, il Gelasiano in particolare. Sembra tuttavia che questa unzione, come spesso nella liturgia romana, sia una specie d'illustrazione di quanto è stato appena fatto. Vi era, dunque, da una parte, il rito del battesimo: l'immersione con la formula della mano e poi l'unzione illustrativa. Le due unzioni erano fatte con il sacro crisma, una dal sacerdote in vertice capitis; l'altra dal vescovo sulla fronte*» (Anamnesis 3/1, 85).

Le fonti del RICA

mons. Angelo Lameri

L'avvicinarsi del quarantesimo anniversario della promulgazione della edizione latina del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*¹ e il rinnovato interesse pastorale riservato a questo tema, attestato dalla *Nota* del Consiglio Episcopale Permanente della CEI sul catecumenato degli adulti², forniscono l'occasione per rileggere un Rituale, non sempre pienamente studiato e valorizzato³.

1. La riforma del rituale per l'iniziazione cristiana⁴

Il dettato conciliare prescrisse di procedere alla revisione del rito del battesimo degli adulti e di ristabilire il catecumenato: «Si ristabilisca il catecumenato degli adulti, diviso in più gradi, da attuarsi a giudizio dell'ordinario del luogo, in modo che il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente istruzione, possa essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi» (SC 64).

«Siano riveduti ambedue i riti del battesimo degli adulti, sia quello semplice, sia quello più solenne, tenuto conto della restaurazione del catecumenato...» (SC 66).

Nel 1964, un apposito gruppo di lavoro⁵ venne incaricato di elaborare il rituale dell'iniziazione cristiana degli adulti nelle sue grandi linee e il 19 novembre 1965 approdò ad un primo schema⁶ a cui ne

seguì un secondo il 18 marzo 1966 (ancora senza *Praenotanda*), nel quale venivano individuati quattro gradi per il rito completo del catecumenato: Rito per l'inizio del catecumenato, Elezione, Scrutini e consegne, Riti preparatori. Si procedette quindi alla necessaria sperimentazione presso Chiese locali, sparse nei vari continenti, le cui relazioni vennero esaminate alla fine del 1968. Tra il 1969 e il 1971, vennero coinvolte anche le Congregazioni per la Dottrina della Fede, dei Sacramenti e per l'Evangelizzazione dei popoli, che conclusero il lavoro con un'adunanza mista il 7 giugno 1971. La bozza così elaborata, il 14 novembre 1971 venne inviata al Papa, che diede la sua approvazione definitiva dopo quindici giorni. Il 6 gennaio 1972 il rito venne pubblicato a cura della Congregazione per il Culto Divino nella sua edizione tipica, con la possibilità di utilizzarlo subito in lingua latina, lasciando alle Conferenze Episcopali il compito di preparare la traduzione nelle lingue moderne da sottoporre all'approvazione della Sede Apostolica. La Conferenza Episcopale Italiana approdò alla pubblicazione del RICA il 30 gennaio 1978, rendendolo obbligatorio a partire dal 4 marzo 1979⁷.

2. Confronto con le fonti antiche

In questo studio ci soffermeremo sulle

fonti antiche di tale rituale, individuandole in due testi: *la Traditio apostolica* e il sacramentario *Gelasiano antico*.

Il primo documento non è una fonte propriamente liturgica⁸. Oggi si concorda nel classificarla come un testo che presenta le caratteristiche della letteratura istituzionale⁹, un regolamento ecclesiastico che si occupa della liturgia e della disciplina nelle comunità, una raccolta di prescrizioni e di canoni¹⁰.

Il *Gelasianum vetus*¹¹ – così viene designato il manoscritto *Vaticanus reginensis*

316 della Biblioteca vaticana – è un sacramentario la cui compilazione va posta tra il 628 e il 715, più probabilmente verso la metà del VII secolo. Il manoscritto che possediamo è il testimone dello stadio raggiunto dal sacramentario romano, emigrato in Gallia e là usato e ibridato¹².

Nella tabella che segue mettiamo a confronto le sequenze rituali del RICA con i riti e i testi delle nostre fonti: in corsivo segnaliamo i riferimenti comuni, in neretto alcuni testi che il RICA riprende dal Gelasiano.

RICA	Traditio Apostolica	Gelasiano antico
RITO DELL'AMMISSIONE AL C.	COLORO CHE SI ACCOSTANO PER LA PRIMA VOLTA ALLA FEDE	
n. 69 Prima <i>dell'ammissione</i> dei candidati al c., la quale si terrà in giorni stabiliti nel corso dell'anno secondo la situazione locale, si attenda il tempo opportuno e necessario secondo i diversi casi in modo di poter <i>vagliare</i> e, se necessario, affinare i motivi della conversione.	n. 15 Coloro che si <i>presentano per la prima volta</i> ad ascoltare la parola.... Sia loro chiesto il motivo per cui si accostano alla fede. Il n. 16 poi passa in rassegna i mestieri e le occupazioni, indicando quelli incompatibili con la fede cristiana.	
n. 71 Interverranno anche i garanti che, dopo averli assistiti nel loro cammino, <i>presenteranno alla Chiesa</i> i nuovi candidati (cf. anche n. 81)	n. 15 Coloro che li hanno <i>condotti testimonino sul loro stato di vita</i> .	
n. 87 Consegna dei Vangeli (n. 93)		n. 286 Consegna dei Vangeli (nn. 303-312)

TEMPO E RITI DEL C.

n. 98

Il c., o preparazione pastorale dei catecumeni, si protrarrà per tutto il tempo, *anche per più anni*, necessario alla maturazione della loro conversione e della loro fede.

n. 99

Durante il periodo del c., si dia ai catecumeni una *preparazione...*

- celebrazioni della parola di Dio
- Esorcismi minori
- Benedizione dei catecumeni

Unzione con l'olio dei catecumeni

RITO DELL'ELEZIONE O DELL'ISCRIZIONE DEL NOME

Presentazione dei candidati

n. 133

All'inizio della Quaresima... si celebra l'elezione o iscrizione del nome. Con questo rito la Chiesa, udita la *testimonianza dei padrini e dei catechisti* e dopo la conferma della loro volontà da parte dei catecumeni, giudica sulla loro preparazione e decide sulla loro ammissione ai sacramenti pasquali

DURATA DELL'ISTRUZIONE

n. 17

I catecumeni siano istruiti *per tre anni*. Tuttavia chi in questo periodo dimostra particolare zelo e lodevole applicazione, sia giudicato non secondo il tempo, ma secondo il suo comportamento.

n. 18

Quando il dottore termina di dare *l'istruzione...*

n. 19

Dopo la preghiera, il dottore imponga la mano sui catecumeni, preghi e li congedi. Faccia così, ecclesiastico o laico che sia.

COLORO CHE RICEVERANNO IL BATTESIMO

n. 20

Dopo aver scelto coloro che dovranno ricevere il battesimo, si esamini la loro vita... *Se coloro che li hanno presentati testimoniano* che si sono comportati in questo modo [hanno vissuto devotamente nel periodo del c.], allora ascoltino il Vangelo.

nn. 285-287

Orazioni sui catecumeni

- Interrogazione dei candidati e petizione		
- Ammissione o elezione		
- Preghiera per gli eletti (n. 149)		
- Congedo degli eletti		n. 286
TEMPO E RITI DELLA PURIFICAZIONE E DELL'ILLUMINAZIONE		
Primo scrutinio	n. 20	nn. 291-298
Secondo scrutinio	All'avvicinarsi del giorno in cui dovranno ricevere il Battesimo, il vescovo li esorcizzi uno per uno per vedere se sono puri... Il vescovo imponga loro la mano e ordini a ogni spirito estraneo di allontanarsi da essi...	Esorcismi sugli eletti
Terzo scrutinio		
- Le consegne		
• del simbolo		Le consegne del simbolo (nn. 310-318)
• del Padre nostro		del PN (nn. 319-328)
- Riti immediatamente preparatori		n. 419
• riconsegna del simbolo		
• rito dell' <i>effatà</i>	...soffi loro sul viso, segni loro la fronte, le orecchie, le narici	<i>Effatà</i> (n. 420)
• scelta del nome cristiano		
• unzione con l'olio dei catecumeni	n. 21 Il sacerdote.... Lo unga con l'olio dell'esorcismo	Unzione (n. 421)
CELEBRAZIONE DEI SACR. DELL'INIZIAZIONE		
AMMINISTRAZIONE DEL SANTO BATTESIMO (n. 21)		nn. 444-450
- celebrazione del Battesimo	Il vescovo imponga loro la mano.... Poi versandogli sul capo l'olio santificato e imponendogli la mano, dica...	n. 451
- celebrazione della Confermazione	A questo punto i diaconi presentino l'offerta al vescovo....	nn. 452ss.
- celebrazione dell'Eucaristia		

Coloro che ricevono la comunione.....

TEMPO DELLA MISTAGOGIA
n. 235

Perché i primi passi dei neofiti siano più sicuri, è desiderabile che in tutte le circostanze siano aiutati premurosamente e amichevolmente dalla comunità dei fedeli...

Ci siamo soffermati così poco sul Battesimo e sulla santa offerta perché siete stati già istruiti sulla risurrezione della carne e su tutto il resto mediante la tradizione scritta. Tuttavia, se è opportuno ricordare qualche altra cosa, il vescovo la dica sotto il sigillo del segreto a coloro che hanno ricevuto la comunione.

3. Alcune considerazioni

Dopo il nostro pur sommario confronto tra i testi possiamo fare alcune considerazioni. I documenti presi in esame costituiscono senza ombra di dubbio le fonti dell'odierno rituale, anche se sono di natura diversa. La *Traditio apostolica* è infatti un regolamento ecclesiastico, ci riporta la struttura del cammino, ma non ci trasmette con sufficiente completezza i testi. Il Gelasiano è un libro liturgico e attesta con abbondanza formule e orazioni. Esso inoltre mostra come il celebrante di questa liturgia sia un sacerdote: il Gelasiano infatti è testimone della liturgia romana dei *tituli* (le parrocchie diremmo oggi). I soggetti di questi riti inoltre sono bambini di famiglie cristiane e non più, come nella *Traditio apostolica*, adulti convertiti dal paganesimo.

In obbedienza al dettato conciliare, il gruppo che si è occupato della elaborazione del rituale dell'iniziazione cristiana degli adulti ha proceduto dunque ad un'accurata investigazione teologica, storica e pastorale (SC 23). Possiamo affermare che l'impianto del cammino catecumenale corrisponde a quello della *Traditio apostolica*, con alcuni elementi del Gelasiano¹³, mentre da quest'ultimo sono stati utilizzati alcuni riti e pezzi eucologici. Ciò si comprende bene alla luce dei motivi di ordine pastorale che hanno richiesto la reintroduzione del catecumenato: la necessità di proporre un cammino adatto a coloro che «udito l'annuncio del mistero di Cristo e per la grazia dello Spirito Santo che apre loro il cuore, consapevolmente e liberamente cercano il Dio vivo e iniziano il loro cammino di fede e di conversione»¹⁴. Il ricorso al catecumenato con i suoi riti è quindi un ritorno a qualcosa di «già sperimentato dall'antichissimo uso della Chiesa e ora adattato all'azione missionaria in atto nelle varie regioni»¹⁵.

Il RICA appare quindi come un ben riuscito esempio di continuità tra la sana tradizione e l'apertura al legittimo progresso, con la preoccupazione di far derivare le nuove forme da un organico sviluppo di quelle antiche.

¹ RITUALE ROMANUM ex decreto sacrosancti oecumenici concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli pp. VI promulgatum, *Ordo initiationis christianae adultorum*, Typis polyglottis vaticanis 1972.

² CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumeno nato degli adulti*, EDB, Bologna 1997 (Documenti Chiese Locali, 64). D'ora in avanti citeremo il documento da questa edizione con la sigla IC seguita dal numero del paragrafo.

Cfr. L. BRANDOLINI, *L'iniziazione cristiana*, "Liturgia", 31(1997), n. 143, pp. 805-814.

³ Cfr. IC, 7.

⁴ Cfr. A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Edizioni Liturgiche, Roma 1983 (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae - Subsidia, 30), pp. 570-581.

⁵ Venne incaricato il gruppo 22 "Sacramenti", con la collaborazione del 23 "Sacramentali".

⁶ Nel frattempo un altro documento conciliare, il decreto sull'attività missionaria *Ad Gentes* (7/12/1965), ritornò sull'argomento del catecumeno con preziose indicazioni:

- la precisazione che il contesto a cui ricondurre il catecumeno è quello della dinamica che unisce tra loro annuncio - fede - conversione, in cui la conversione viene intesa come l'avvio di un *itinerario spirituale*;

- l'affermazione che il cammino catecumenale deve essere inteso non come un'esposizione dottrinale e di norme morali, ma come una *formazione a tutta la vita cristiana ed un tirocinio debitamente esteso nel tempo*;

- per questo i catecumeni devono essere iniziati al *mistero della salvezza e alla pratica delle norme evangeliche, e mediante riti sacri, da celebrare in tempi successivi, introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del popolo di Dio*;

- proprio per questo vengono anche auspiccate

una ristrutturazione dell'anno liturgico, in modo particolare della Quaresima, e una sottolineatura della ministerialità dell'intera comunità cristiana, perché tutti *imparino a cooperare attivamente all'evangelizzazione ed alla edificazione della Chiesa con la testimonianza della vita e con la professione della fede* (AG, 13-14).

⁷ RITUALE ROMANO riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1978 (d'ora in avanti RICA).

⁸ Per il testo cfr.: *La Tradition Apostolique de Saint Hippolyte. Essai de reconstitution*, ed. B. BOTTE, Münster, 1963 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, 39). Per una traduzione in lingua italiana cf.: R. TATEO (a cura), *La tradizione Apostolica. Introduzione, traduzione e note*, Edizioni Paoline, Roma 1979 (i testi che citeremo seguiranno la traduzione la numerazione di quest'ultima edizione).

⁹ Cfr. M. METZGER, *Nouvelles perspectives pour la pretendue Tradition Apostolique*, "Ecclesia Orans", 5 (1988), p. 241-259.

¹⁰ Cfr. M. METZGER, *Enquêtes autour de la pretendue «Tradition Apostolique»*, "Ecclesia Orans", 9 (1992), p. 7-36.

¹¹ *Liber sacramentorum romanae ecclesiae ordinis anni circuli*, ed. L. C. MOHLBERG - L. EIZENHÖFER - P. SIFFRIN, Herder, Roma, 1960 (Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior, Fontes, IV).

¹² Cfr. A. CHAVASSE, *Le Sacramentaire Gélasien (Vaticanus reginensis 316). Sacramentaire presbytéral en usage dans les titres romains au VII siècle*, Desclée, Tournai, 1958 (Bibliothèque de théologie, Series IV, Histoire de la théologie, 1).

¹³ Cf. ad esempio le consegne e il rito dell'effatà.

¹⁴ RICA, *Introduzione*, n. 1.

¹⁵ Idem, n. 2.

I riti dell'iniziazione cristiana nelle chiese ortodosse

Stefano Parenti

Il termine "Iniziazione cristiana" non appartiene al vocabolario liturgico delle Chiese ortodosse. Il termine è stato coniato in Occidente in epoca moderna per sottolineare l'unità e l'interconnessione esistente, ma scarsamente visibile sul piano celebrativo, tra battesimo, cresima (confermazione) e eucaristia. Negli antichi libri bizantini, come del resto in quelli romani, l'iniziazione era parte della Veglia pasquale e non aveva un titolo proprio. Oggi prevale la dicitura "rito del santo battesimo", da intendere in senso comprensivo "battesimo e ciò che segue", cioè unzione crismale e eucaristia.

1. Dal catecumenato ai riti mimetici

Secondo l'opinione degli storici della civiltà bizantina verso la fine del VI secolo il catecumenato era una istituzione ormai estinta: gli unici battesimi di adulti erano quelli di popolazioni limitrofe occupate nelle guerre di turno e costrette a diventare cristiane. A volte era il caso di ebrei periodicamente indotti alla conversione dal potere civile. Con la fine del catecumenato emergono due riti di accoglienza dei bambini, ormai tutti nati da famiglie

già cristiane: un rito dell'8° giorno per l'imposizione del nome e un rito del 40° giorno per l'accoglienza in chiesa del bambino e della madre. Ambedue i riti sono attestati dalla fine dell'VIII secolo nell'eucologio (sacramentario) Barberini gr. 336. Nel X secolo in Medio Oriente e in Italia meridionale, ma non a Costantinopoli, compaiono preghiere per la purificazione della madre, completando così la prospettiva mimetica che ripropone i racconti lucani dell'infanzia (Lc 2, 22-32).

2. Gli esorcismi e i riti di rinuncia/adesione

Il passaggio dall'iniziazione degli adulti a quella dei bambini non ha comportato la redazione di un rito distinto: abbiamo quindi una preghiera che corrisponde all'antico ingresso nel "catecumenato intensivo" che iniziava il lunedì successivo alla terza domenica di quaresima, tre esorcismi e la preghiera che all'inizio della settimana santa concludeva questo periodo. I riti di rinuncia a Satana e di adesione a Cristo con dalla professione di fede da parte dei padrini/madrine hanno un andamento drammatico. Come una volta i candidati adulti, i bambini vengo-

no rivolti ad occidente per la rinuncia, e con le braccine alzate, mentre per l'adesione a Cristo sono rivolti a oriente. E' ciò che resta di una celebrazione che al venerdì santo mattina il patriarca di Costantinopoli in persona presiedeva nella chiesa della Pace (cioè di Cristo nostra pace) dove teneva una catechesi ai candidati al battesimo. Ne stralcio un passaggio che rende con efficacia il proposito di impressionare i presenti:

... il diavolo se ne sta ad Occidente, con i capelli orribilmente arruffati, digrignando i denti, agitando le mani in modo convulso e mordendosi le labbra; è furioso, e lamenta la propria solitudine non potendo credere alla vostra redenzione. Per questo motivo Cristo vi pone proprio di fronte a lui, perché possiate opporgli il vostro rifiuto ... Il diavolo se ne sta ad Occidente perché in quel luogo dimora il principe delle tenebre ... Nessuno tra voi abbia più niente del diavolo nell'anima. Per questo state in piedi e con le mani levate in alto, quasi che gli angeli vi perquisissero, perché niente che appartiene al diavolo si nasconda in voi.

3. La benedizione dell'acqua e dell'olio

Per la celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione l'acqua per il battesimo e olio per l'unzione pre-battesimale vengono benedetti di volta in volta dallo stesso celebrante. Una piccola quantità di olio

viene versata nella vasca che oggi è mobile e di norma viene posta nel centro della chiesa. L'unzione pre-battesimale riguarda tutto il corpo e l'olio avanzato viene versato nella lampada dell'altare. La mescolanza di acqua e olio nella vasca rimonta, probabilmente, ai tempi in cui non si era ancora affermata una distinta unzione post-battesimale e rimanda alla visione giovannea del battesimo nell'acqua e nello spirito (Gv 3,5).

4. L'immersione battesimale e l'unzione crismale

In condizioni ordinarie il battesimo avviene sempre per triplice immersione in modo che risulti la piena aderenza tra ciò la formula e l'atto: Il servo di Dio *N.* viene battezzato (cioè è *immerso*) nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La formula è dichiarativa e non indicativa, lasciando intravedere che il sacramento, il mistero, è anzitutto opera divina alla quale il vescovo o presbitero, presta le mani e la bocca come ministro, cioè come servitore, dell'opera di Dio che si compie nelle azioni liturgiche. L'immersione può essere totale, immergendo rapidamente il bambino nell'acqua, oppure facendolo sedere nella vasca e versandogli l'acqua sulla testa con il palmo della mano. Dopo il battesimo ha luogo la consegna della veste bianca, quindi il celebrante, in genere il presbitero, compie l'unzione crismale sulla testa (fronte, occhi, naso, bocca, orecchie), petto, spalle, mani e piedi, con la

formula "Sigillo del dono dello Spirito Santo". L'unzione crismale avviene con il *myron*, il crisma consacrato dal patriarca il giovedì santo, composto da olio e da più di cinquanta essenze vegetali. E' attraverso il *myron*, e non necessariamente di persona, che il vescovo è presente in ogni liturgia battesimale. L'Oriente cristiano ha ben chiara la dottrina per la quale il vescovo, sia o meno presente, è ministro originario di ogni sacramento e non soltanto della cresima o confermazione.

5. L'eucaristia

Un triplice giro attorno alla vasca battesimale compiuto dal celebrante con i padrini, il neo-battezzato e, eventualmente, dei genitori, al canto di Gal 3,27 (Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Alleluia) conduce alla comunione eucaristica. A questo proposito bisogna notare che nella prassi attuale l'unità dei sacramenti dell'Iniziazione ha subito qualche incrinatura. All'origine l'Iniziazione si concludeva sempre con la celebrazione della Divina Liturgia eucaristica. Una volta caduta in disuso, il neo-battezzato riceve la comunione attinta dalla riserva conservata nel tabernacolo e di norma riservata ai malati. Nella tradizione ortodossa la comunione avviene sempre con pane e vino offerti e consacrati nel corso della celebrazione, quindi da alcuni anni si afferma l'uso di rinviare la prima comunione alla domenica o alla festa più vicina alla celebrazione del battesimo.

6. Riti conclusivi

Dopo la comunione, oppure dopo la cresima, il celebrante asperge le unzioni con il *myron*, quindi taglia una ciocca di capelli al neo-battezzato. La prassi attuale ha sommato due riti all'origine distanziati nel tempo: l'astensione dell'ottavo giorno e il rito di passaggio dall'infanzia alla fanciullezza.

7. La ragione teologica dell'Iniziazione completa

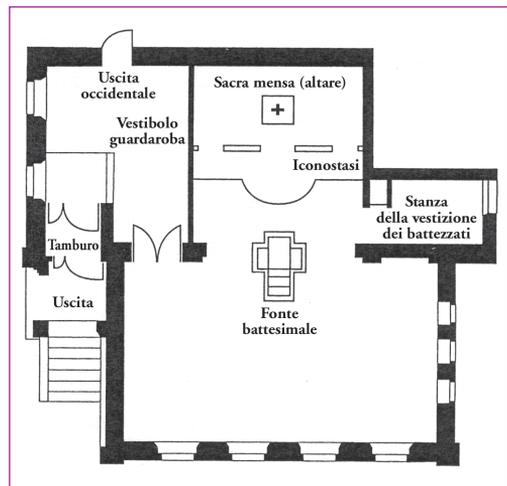
Molto spesso nell'immaginario collettivo le Chiese ortodosse vengono considerare custodi gelose di una tradizione non riformabile, magari soltanto per una certa attitudine mentale o antropologica a non voler mutare nulla. Così la loro insistenza sul battesimo per immersione e sull'unità dei sacramenti dell'iniziazione potrebbe essere intesa l'ennesima forma di tradizionalismo: si continua a fare come si è sempre fatto senza neanche sapere più il perché. I motivi sono più seri di quanto possa sembrare. Le Chiese ortodosse hanno mantenuto l'unità dell'Iniziazione perché a livello teologico vi è la convinzione che in circostanze ordinarie i tre sacramenti, e non solo il battesimo, sono necessari alla salvezza. L'unzione sacerdotale nello Spirito e divenire membro del Corpo di Cristo/Chiesa attraverso la comunione eucaristica vengono considerati momenti di un unico processo indivisibile per divenire cristiano. L'ecclesiologia ortodossa non ammette la compresenza nel corpo ecclesiale

di iniziazioni parziali o a tappe, anche in vista del pericolo di trasformare i sacramenti dell'Iniziazione in una progressiva iniziazione ai sacramenti, basata sulle disposizioni o la maturità dei soggetti in una prospettiva troppo antropocentrica.

8. Verso una riforma dei riti dell'Iniziazione

Curiosando nel luglio del 2001 tra gli scaffali di una libreria religiosa di Mosca, venni attratto da un piccolo libro liturgico dal titolo "Liturgia battesimale". Qualcosa mi spinse ad acquistarlo e, dopo una giornata piuttosto intensa, decisi di dargli un'occhiata senza immaginare minimamente cosa avrei trovato in quelle severe pagine rigorosamente in slavo ecclesiastico, la lingua liturgica della Chiesa ortodossa russa. Il volumetto, pubblicato con l'*imprimatur* del patriarca Alessio II, era nientemeno che un progetto celebrativo dell'Iniziazione cristiana per gli adulti seguita dalla Divina Liturgia. Alla fine della parte strettamente liturgica, dei *post-notanda* – una novità assoluta per le edizioni liturgiche russe e, in genere ortodosse – spiegavano il perché della riforma. Nel-

la società uscita dal lungo tunnel della dittatura i battesimi dei bambini erano in regressione ma aumentava il numero di coloro che chiedevano l'Iniziazione da adulti. Di qui la constatazione dell'inadeguatezza del rito in vigore e la necessità di una riformulazione per gli adulti. Una speciale cappella battesimale intitolata al santo principe Vladimir, al quale si deve il battesimo della Rus' di Kiev, e dove il nuovo rito si svolge regolarmente, è stata edificata presso la chiesa di S. Nicola dell'Istituto teologico "S. Tichon" nel quartiere moscovita di Kusnezy.



Tempio Battesimale domestico dedicato al principe San Vladimiro Pariapostolo nella Parrocchia del Tempio (chiesa) di San Nicola

Bibliografia

Per l'evoluzione storica dei sacramenti dell'Iniziazione nelle Chiese ortodosse rimando al mio articolo "Iniziazione Cristiana in Oriente", in *Scientia Liturgica. Manuale di Liturgia*, IV, Casale Monferrato 1998, pp. 50-70.

Versione italiana presso S. Parenti, *Riti dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana nella tradizione liturgica bizantina*, Milano, 1990, pp. 118.

Proclamiamo la tua risurrezione

Stefano Lodigiani

«**P**roclamiamo la tua risurrezione»: è questo il titolo del Sussidio pastorale in occasione della celebrazione delle esequie, pubblicato dalla Conferenza Episcopale Italiana con la data del 15 agosto 2007, ma poco conosciuto e ancor meno utilizzato nelle nostre comunità. Come è scritto nella Presentazione, il sussidio «non intende sostituire in alcun modo il Rito delle esequie, né può essere considerato una sua appendice, non essendo in senso proprio un libro rituale», ma vuole «offrire un aiuto per quelle situazioni non contemplate dal libro liturgico, ma nelle quali il ministro ordinato o il laico, sono invitati ad esprimere la sollecitudine della comunità cristiana verso la famiglia colpita dal lutto». Il sussidio presenta quindi una serie di preghiere, brani biblici, monizioni, riflessioni, preghiere dei fedeli e canti da utilizzare nei diversi momenti del lutto: dalla morte alla celebrazione delle esequie.

Il capitolo I, dal titolo «Subito dopo la morte», propone testi e preghiere per la visita alla famiglia del defunto e presso il defunto. Nelle premesse a questo capitolo si sottolinea che «nonostante la tragicità e la confusione che inevitabilmente caratterizzano la circostanza, è bene che la famiglia cristiana avverta la necessità di pregare nel momento in cui un proprio congiunto compie l'ultimo passaggio per entrare nella vita senza fine». Viene inoltre specificato che se

non è presente un ministro ordinato o istituito, questo momento di preghiera è guidato da un laico, meglio se membro della famiglia.

Il capitolo II propone cinque schemi per la Veglia di preghiera, da celebrarsi, secondo le consuetudini, in casa o in chiesa, avendo cura tuttavia che la chiesa non sia trasformata in una camera ardente. Le cinque tematiche proposte sono le seguenti: Dio è fedele: egli è misericordioso, perdona e salva; Il volto materno di Dio; Risorti con Cristo nell'eterna comunione dei Santi; La Parola seme di immortalità; Maria madre della santa speranza. Per ogni Veglia, a seconda del tema, vengono suggeriti i riti di introduzione, la proclamazione della Parola di Dio, i riti di conclusione. Ogni schema propone un numero diverso, ma sempre ricco, di brani della Sacra Scrittura, dell'Antico e del Nuovo Testamento, di monizioni e preghiere litaniche.

Il capitolo III suggerisce di vivere anche il momento della chiusura della bara alla luce della Parola di Dio e della speranza cristiana: «Il volto della persona amata viene tolto alla vista dei nostri occhi, un giorno rivedremo questo stesso volto trasfigurato, nella gloria del Signore risorto».

Il capitolo IV presenta una serie di suggerimenti liturgico-pastorali per la celebrazione delle esequie: l'inizio della traslazione, il cammino verso la chiesa, l'accoglienza, il

commiato, e due schemi di preghiere nel cammino verso il cimitero. Sia nel cammino verso la chiesa che nel tragitto che porta al cimitero, si suggerisce di valorizzare la preghiera del Santo Rosario, secondo le usanze locali.

Il capitolo V comprende le Preghiere al Cimitero: la benedizione del sepolcro e la preghiera prima della tumulazione. Dopo l'orazione di benedizione del nuovo sepolcro si suggerisce la professione di fede e la preghiera dei fedeli, per la quale sono proposti sette formulari, a seconda dello stato ecclesiale e civile del defunto e delle circostanze della morte.

Il capitolo VI riguarda una nuova modalità dei tempi recenti che si sta diffondendo: i funerali in caso di cremazione. Nell'ampia introduzione si mette in luce la dottrina e la prassi cristiana circa la fede nella risurrezione dei morti, la dignità del corpo e il cimitero come luogo della memoria, offrendo precise indicazioni pastorali. Si sottolinea che «la Chiesa ha sempre indicato la sepoltura del corpo dei defunti come la forma più idonea ad esprimere la pietà per i fedeli, oltre che a favorire il ricordo e la preghiera di suffragio da parte di familiari e amici». Di fronte all'evoluzione del costume, nei tempi recenti è in aumento la richiesta di cremazione. «Tale scelta, in passato, appariva soprattutto come opzione polemicamente atea. Oggi per vari motivi va diffondendosi anche fra i credenti. In assenza di motivazioni contrarie alla fede, la Chiesa non si oppone alla cremazione». Alcune perplessità vengono manifestate in ordine alla possibilità concessa dalla legislazione civile, di spargere le ceneri in natura o con-

servarle in luoghi diversi dal cimitero, come in casa. «La Chiesa ha molti motivi per essere contraria a simili scelte, che possono sottintendere motivazioni o mentalità panteistiche o naturalistiche... Inoltre si rende più difficile il ricordo dei morti, estinguendolo anzitempo».

Tra le indicazioni pastorali si sottolinea che la Chiesa raccomanda vivamente di conservare la consuetudine di seppellire i defunti e consente la cremazione se tale scelta non mette in dubbio la fede nella risurrezione. Il fedele che ha scelto la cremazione in questo spirito ha diritto alle esequie ecclesiastiche, mentre spargere le ceneri o conservarle in altro luogo che non sia il cimitero, sono considerate scelte compiute per ragioni contrarie alla fede cristiana, e ciò comporta la privazione delle esequie ecclesiastiche.

Questo capitolo pertanto presenta uno schema di preghiera sul luogo della cremazione considerando due possibilità: nel caso in cui il feretro venga portato direttamente sul luogo della cremazione, senza una celebrazione in chiesa (schema A), oppure dopo che le esequie siano già state celebrate (schema B con quattro proposte). E' previsto anche uno schema per la celebrazione esequiale dopo la cremazione in presenza dell'urna cineraria, preceduto da alcuni Orientamenti pastorali, e infine sei schemi di preghiere per la deposizione dell'urna.

Completa il Sussidio un'ampia Appendice articolata in 6 capitoli: testi biblici (1), proposte di schemi per la Liturgia della Parola (2), preghiere per varie circostanze (3), preghiera del Santo Rosario (4), preghiere dei fedeli (5), canti (6).

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



SANTISSIMA TRINITÀ (B)

7 giugno 2009

Beato il popolo scelto dal Signore

Prima lettura: Dt 4,32-34.39-40

Salmo responsoriale: dal Sal 32 (33)

Seconda lettura: Rm 8,14-17

Vangelo: Mt 28,16-20

Il Sal 32, come fa sempre la Bibbia, contempla l'universo non come "natura" ma come "creato", ed in esso scopre il segno di una parola suprema ed efficace, quella del Creatore. Dando uno sguardo poi alla storia d'Israele, il nostro salmo esalta l'azione efficace di Dio in essa. Con questo inno glorifichiamo Dio, Signore della creazione e della storia.

La celebrazione della solennità della Santissima Trinità alla fine dell'itinerario che abbiamo percorso da Natale al Calvario e dalla Tomba vuota alla venuta dello Spirito è un invito a contemplare le radici di tutto quanto abbiamo commemorato nel decorso dell'anno liturgico. Si tratta di una storia di salvezza il cui protagonista è Dio Uno e Trino. Alla luce del mistero

trinitario tutto acquista il suo senso. Tutto discende dal Padre, per Gesù Cristo, suo Figlio fatto uomo, grazie all'azione dello Spirito Santo e alla sua presenza nei nostri cuori. Tutto risale al Padre per il suo Figlio, nello Spirito. E' questo il doppio movimento, discendente e ascendente, del mistero della salvezza.

Noi sappiamo qualcosa di Dio perché egli si è manifestato nella storia come creatore e salvatore. Le letture bibliche di questa celebrazione ci invitano ad approfondire, in una prospettiva di fede, i modi in cui Dio si rivela e si

fa presente nella storia della salvezza e nella nostra vita di ogni giorno. La prima lettura propone un brano del discorso tenuto da Mosè al popolo d'Israele uscito dall'Egitto e vicino ormai alle soglie della terra promessa. Mosè invita i suoi ascoltatori a prendere coscienza della benevola vicinanza che Dio ha mostrato con loro. Egli è il Santo al quale l'essere umano non può accostarsi. Eppure ha parlato ai



figli di Israele ed essi hanno udito la sua voce e sono rimasti vivi. Poi Mosè trae la conseguenza di tutto ciò: la fedeltà a Dio unico Signore è la garanzia della libertà e della felicità. Questa pagina della Scrittura ricorda ciò che non bisogna mai dimenticare: Dio non si dimostra, si mostra. Nel Nuovo Testamento segno di questa presenza di Dio è Gesù, il quale ci rassicura nel brano evangelico d'oggi: "io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Dio non è il gendarme della nostra vita, ma il Padre che attraverso il suo Spirito ci rende sempre più figli ed eredi sul modello di suo Figlio unigenito Gesù. Nella seconda lettura, l'apostolo Paolo ci esorta ad aprire il nostro cuore a questo Spirito. Trasformati dall'amore dello Spirito, i nostri rapporti devono essere filiali verso il Padre e fraterni verso il Cristo.

Nel brano evangelico, Gesù ci invita a passare dalla comunione interpersonale con Dio alla testimonianza di questa esperienza. Infatti, congedandosi dagli apostoli, Gesù afferma solennemente: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato".

Alla luce del mistero trinitario, Dio ci si manifesta come un Dio che esce da se stesso, ama il mondo e l'uomo; si comunica e dialoga con lui. Un Dio quindi vicino, che viene al nostro incontro per mezzo di suo Figlio. Un Dio che addirittura ci fa partecipi della sua vita. Un Dio di cui possiamo ben dire: "grande è il suo amore per noi" (antifona d'ingresso).



SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO (B)

14 giugno 2009

Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore

Prima lettura: Es 24,3-8

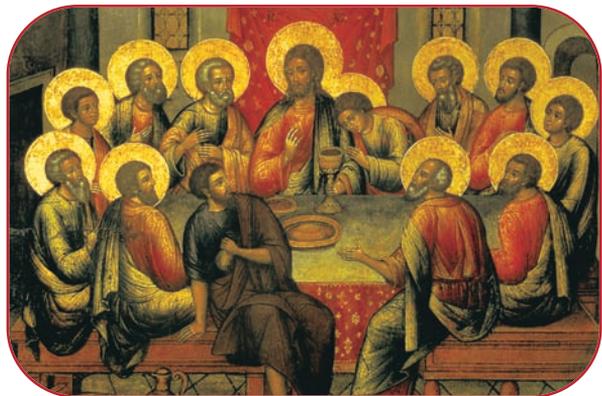
Salmo responsoriale: dal Sal 115 (116)

Seconda lettura: Eb 9,11-15

Vangelo: Mc 14,12-16.22-26

Dopo l'evocazione di un incubo da cui Dio lo ha liberato, l'autore del Sal 115 in un soliloquio canta la sua totale fiducia nell'amore divino anche quando l'infelicità occupa l'orizzonte della vita. E' per questo che ora, nel tempio e davanti all'assemblea, egli alza "il calice della salvezza" e offre "un sacrificio di ringraziamento". Questo salmo era usato nella liturgia ebraica come preghiera di ringraziamento a

termine della cena pasquale. Dal calice riempito col sangue di Cristo scaturisce la vita per l'umanità. Questo è veramente il calice della salvezza.



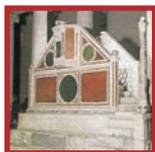
Le tre letture odierne ci invitano a riflettere sul significato dell'Eucaristia come sacrificio della nuova ed eterna alleanza tra Dio e gli uomini. Dio, nel sangue di Cristo suo Figlio ha stretto con noi una nuova alleanza che dà compimento a quella antica stipulata con Israele con la mediazione di Mosè.

Il brano del libro dell'Esodo racconta la celebrazione dell'alleanza tra Dio e il popolo d'Israele ai piedi del monte Sinai, dopo la proclamazione del decalogo, la carta costituzionale del popolo di Dio. La celebrazione si conclude con la solenne promessa del popolo: "Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto". Allora Mosè prende il sangue degli animali sacrificati - di cui una metà era stata versata sull'altare - e ne asperge il popolo dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!". Il rito del sangue, considerato sede e veicolo della vita, esprime il rapporto vitale del popolo che accoglie le parole del Signore e si impegna ad attuarle.

La seconda lettura ci ricorda che il Signore Gesù è diventato l'unico sacerdote e mediatore della nuova alleanza "non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue". A questo punto diventa possibile comprendere il testo evangelico che riporta il racconto dell'ultima cena. Quando

Gesù offre ai suoi discepoli il calice e dice: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti", non c'è dubbio che intende riferirsi al sangue nel quale era stata stipulata l'alleanza sinaitica. Il sangue che Gesù versa sulla croce ed offre nell'Eucaristia è il sangue della nuova alleanza. Gesù con il suo sacrificio realizza contemporaneamente le due dimensioni dell'alleanza: l'impegno di Dio verso l'uomo e l'obbedienza dell'uomo verso Dio. La nuova alleanza con Dio, sigillata col sangue di Cristo, si perpetua nei secoli nella misura in cui noi, nutriti con il pane e il vino dell'Eucaristia, siamo capaci di riprodurre in noi lo stile oblativo della vita di Cristo attraverso l'obbedienza alla sua parola e attraverso il dono di noi stessi nell'amore verso i fratelli.

Notiamo che il sangue della nuova alleanza viene versato "per molti", espressione che nel parlare semitico non si oppone a tutti, ma può significare "per tutti che sono molti", cioè per tutti gli uomini senza distinzione. Tutti coloro che partecipano di questo patto sono anche uniti tra di loro, chiamati tutti a formare l'unico popolo di Dio. L'orizzonte si allarga quindi oltre il gruppo dei discepoli. Essi, nella prospettiva di Gesù, costituiscono il nucleo di una comunità che potenzialmente abbraccia tutti gli esseri umani. Nel pane e nel vino dell'eucaristia si prolunga l'efficacia salvifica della morte di Gesù che rende possibile un nuovo rapporto degli uomini tra loro e con Dio.



DOMENICA XII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

21 giugno 2009

Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre

Prima lettura: Gb 38,1.8-11

Salmo responsoriale: dal Sal 106 (107)

Seconda lettura: 2Cor 5,14-17

Vangelo: Mc 4,35-41

Il salmo responsoriale d'oggi viene preso dalla seconda parte del lungo Sal 106, in cui dei marinai narrano la loro avventura durante una violenta tempesta e l'intervento

di Dio che li ha liberati dalle loro angustie, un'esperienza indimenticabile ed eccezionale per un popolo come Israele che non aveva tradizioni marinare. Tutta l'assemblea si associa nel ringraziamento al Signore per lo scampato pericolo. La drammatica descrizione della tempesta ci ricorda il racconto della tempesta sul lago di cui parla il Vangelo oggi.

Il tema del mare unifica il contenuto della prima lettura e quello della lettura evangelica. Con le sue tempeste improvvise e la sua forza invincibile, il mare ha sempre colpito l'immaginazione degli antichi, che lo consideravano un simbolo delle potenze demoniache, perché incontrollabile. Nella Bibbia il mare e l'oscurità sono simbolo del caos iniziale, dominato e vinto dalla potenza creatrice di Dio (cf. Gn 1). Il mare è la sede di tutte le forze ostili a Dio, destinato a scomparire per sempre quando la creazione sarà totalmente rinnovata (cf. Ap 21,1). La vittoria sulle malefiche potenze del mare non è in potere dell'uomo; è solo di Dio, l'unico che riduce la tempesta al silenzio (cf. salmo responsoriale). Su questo scenario, il gesto di Gesù che calma la tempesta sul lago e salva i discepoli dal naufragio acquista tutto il suo significato. Notiamo che si tratta di un miracolo che Gesù non compie per la folla, che è assente; protagonisti del racconto sono Gesù e i discepoli. Si tratta quindi di un evento del quale i discepoli sono chiamati a cogliere il segreto. Quale segreto?

Possiamo affermare che il racconto di san Marco ha una doppia finalità: farci conoscere meglio la persona di Gesù e illustrare poi quale dev'essere il nostro rapporto con lui. Infatti, il passo evangelico descrive uno degli eventi più dimostrativi

della vera identità di Cristo. E' l'unico testo in cui si parla del sonno di Gesù, il quale essendo soggetto a questo bisogno umano appare come vero uomo. Al tempo stesso però Gesù agisce da assoluto e incontrastato padrone delle forze della natura e, in questo modo, si manifesta ai discepoli come vero Dio.

Quale dev'essere il nostro rapporto con Gesù, il Cristo, uomo e Dio? San Marco nei versetti anteriori dello stesso capitolo ha raccontato la parabola del seme gettato in terra. Ecco quindi che dopo la lezione del seme che germoglia e cresce, indipendentemente dal seminatore, che egli "dorma o vegli, di notte o di giorno", Gesù si poteva attendere dai suoi discepoli un atteggiamento fiducioso, un atto di fede in colui che aveva preso l'iniziativa della traversata, anche se ora era sprofondato nel sonno. Gesù deve costatare invece che i suoi discepoli non hanno ancora una fede compiuta. D'altra parte, il sonno di Gesù, lo sgomento dei discepoli e la loro mancanza di fede fanno pensare agli avvenimenti raccontati alla fine del Vangelo secondo Marco (Mc 16,10-14).

Coloro che erano stati con Gesù hanno rischiato di sprofondare, travolti dal dubbio, al momento della sepoltura del loro Maestro. Non hanno creduto coloro che annunciavano il suo risveglio da morte. Manifestandosi agli Undici, li ha rimproverati, come in questo caso, per la loro incredulità e la loro inquietudine si è subito calmata. La fede ci insegna a non esaltarci nel successo e a non abbatteci nelle tempeste, ma a riconoscere sempre in ogni evento che il Signore è presente e ci accompagna nel cammino della storia. Come dice la colletta della Messa, il Signore non priva mai della sua guida coloro che ha stabilito sulla roccia del suo amore.



NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA MESSA VESPERTINA DELLA VIGILIA

23 giugno 2009

Dal grembo di mia madre sei tu il mio sostegno

Prima lettura: Ger 1,4-10

Salmo responsoriale: dal Sal 70 (71)

Seconda lettura: 1Pt 1,8-12

Vangelo: Lc 1,5-17

Come salmo responsoriale vengono proposti alcuni versetti del Sal 70. Si tratta della preghiera di un anziano che fin dalla sua giovinezza ha posto la sua speranza nel Signore. I versetti ripresi dalla liturgia, alla luce della prima lettura, vengono applicati alla vocazione e alla missione profetica di Giovanni Battista, scelto dal Signore fin dalla sua giovinezza per proclamare la salvezza. Le tre letture bibliche fanno riferimento a questo ruolo profetico del Battista.

Il brano della prima lettura riporta la vocazione di Geremia, chiamato ad essere profeta quando era ancora di giovane età in un momento in cui il popolo di Dio attraversava uno dei più difficili sconvolgimenti della sua storia. Leggendo la vocazione di Geremia si comprende meglio la vocazione di Giovanni, anch'egli chiamato dal Signore "fin dal seno di sua madre" (vangelo) in un momento cruciale della storia di Israele. Geremia è chiamato "per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare". Giovanni Battista, come Geremia, è inviato e consacrato da Dio per annunciare contemporaneamente il giudizio e la redenzione del popolo.

L'ufficio profetico non è legato alla famiglia o ad un ordine legale, come quello dei sacerdoti e dei leviti, ma è liberamente, direttamente trasmesso da Dio stesso, come

missione. "Attraverso i profeti, Dio forma il suo popolo nella speranza della salvezza, nell'attesa di una alleanza nuova ed eterna destinata a tutti gli uomini e che sarà inscritta nei cuori" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 64). Queste parole trovano una sua eminente espressione nella missione di Giovanni Battista: Egli "camminerà innanzi [al Signore] con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto" (vangelo). Come i profeti antichi, Giovanni traduce la legge in termini di esistenza vissuta, annunzia l'imminenza dell'ira e della salvezza e, soprattutto, discerne il Messia presente senza essere conosciuto e lo indica. Giovanni chiude l'economia dell'antica alleanza, succedendo all'ultimo dei profeti, Malachia (V secolo a. C.), di cui compie l'ultima predizione: "Io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore" (Mt 3,23).

I profeti sono amici di Dio che, animati nel profondo dallo Spirito, indicano al popolo il senso degli eventi, ammoniscono, scuotono. Più che predire il futuro, i profeti hanno il dono di capire e interpretare il presente. Non hanno paura di dire anche delle verità scomode, che contrastano con l'indirizzo delle istituzioni politiche e religiose e che possono mettere in pericolo di vita chi le annunzia. Anche Gesù viene considerato un profeta dai suoi contemporanei (cf. Gv 6,14) ed egli stesso lo afferma di sé (cf. Lc 13,33). Anzi, Gesù non è solo *un* profeta, ma *il* profeta, l'inviato dal Padre per annunciare agli

uomini la buona novella della salvezza (cf. Lc 4,24). I profeti esistono ancora, sono presenti in mezzo a noi. Il Vaticano II afferma che tutti i cristiani sono chiamati a partecipare al ruolo e alla missione profetica di Cristo. La profezia è quindi un dono e una dimensione comune dell'esistenza cristiana. Questo dono si manifesta in modo particolar-

mente fecondo in alcuni santi e in semplici e umili credenti che vivono il loro battesimo in profondità. La profezia non mancherà mai nella comunità ecclesiale come forma permanente di memoria che obbliga a non assumere mai nella vita alcun assoluto, ma piuttosto a relativizzare ogni cosa davanti all'unico necessario.



NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA MESSA DEL GIORNO

24 giugno 2009

Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda

Prima lettura: Is 49,1-6

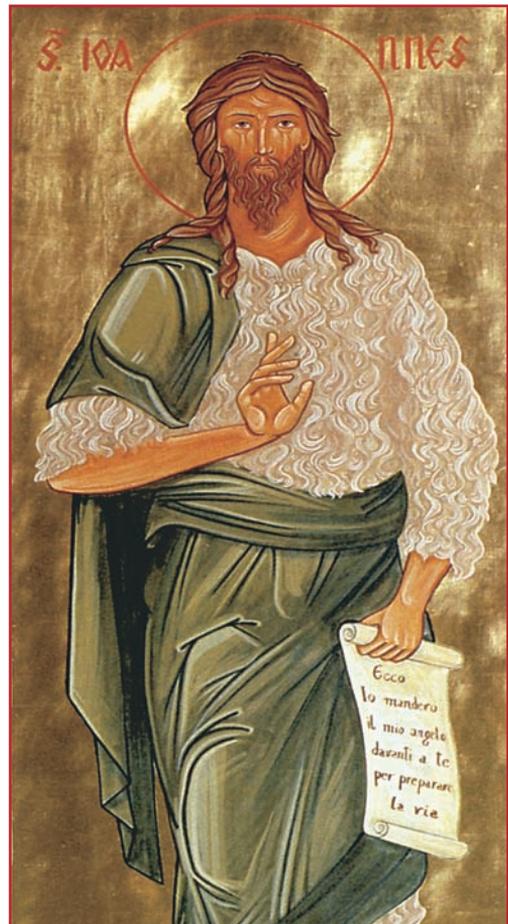
Salmo responsoriale: dal Sal 138 (139)

Seconda lettura: At 13,22-26

Vangelo: Lc 1,57-66.80

La solennità della Natività di san Giovanni Battista è situata sei mesi prima del Natale (in omaggio al testo di Lc 1,36) e tre mesi dopo l'Annunciazione. Già nel secolo III, fondandosi sul simbolismo del Cristo-sole, nella riflessione sulla storia della salvezza fu dedicata particolare attenzione ai solstizi; così si arrivò all'opinione che il Battista fosse concepito all'equinozio di autunno e nato al solstizio di estate, poiché nel solstizio di estate la lunghezza dei giorni incomincia a diminuire, mentre riprende ad aumentare dopo quello di inverno, in cui celebriamo la nascita di Gesù. La tradizione dei Padri vede in questo una conferma alle parole del Battista: "Egli deve crescere e io invece diminuire" (Gv 3,30). Al momento dovuto, Giovanni Battista scomparirà dalla scena per far posto a Cristo.

Le letture bibliche e le preghiere della liturgia odierna sottolineano il ruolo di Gio-



vanni come “Precursore”, come colui che “prepara”, “annuncia”, “indica”, “rende testimonianza alla luce” che è Cristo Signore. Egli, come dice sant’Agostino, “sembra sia posto come un confine fra due Testamenti, l’Antico e il Nuovo” (*Discorso* proposto dall’Ufficio delle letture). Giovanni Battista è l’ultimo profeta di Israele e il primo del nuovo Israele.

La prima lettura riporta un brano del secondo canto del “Servo del Signore”, misteriosa figura messianica che viene presentata come un profeta, oggetto di una predestinazione divina; la sua missione è estesa non solo a Israele, ma anche alle nazioni per illuminarle con la luce della salvezza. Il brano di Isaia è riferito anzitutto a Cristo. Ma anche di Giovanni si può dire: “il Signore dal seno materno mi ha chiamato”. Anche il Precursore è stato chiamato ad essere “testimone della luce”: “Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce” (Gv 1,8). Sulla stessa linea, nel brano evangelico, san Luca, nel narrare la nascita di Giovanni, stabilisce un certo parallelismo con quella di Cristo, ma al tempo stesso fa emergere la totale finalizzazione del Precursore al Salvatore. La frase finale: “E davvero la mano del Signore era con lui” (v. 66) e l’aggiunta del v. 80 sulla crescita mirabile del bambino evocano le

stesse circostanze e realtà che si ripeteranno in modo pieno in Cristo Gesù. Giovanni ci si presenta come vera icona di Cristo.

La seconda lettura riporta un brano del discorso tenuto da Paolo ad Antiochia. L’Apostolo sottolinea il ruolo di Precursore del Messia che Giovanni ha saputo interpretare con fedeltà: “Io non sono quello che voi pensate! Ma ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di slacciare i sandali”. Giovanni ha avuto l’umiltà e la saggezza di sentirsi solo strumento in ordine a Cristo. Non ha preteso di attirare su di sé gli sguardi degli uomini, ma si è preoccupato unicamente di orientarli verso il Cristo. Ognuno di noi nella storia ha un suo ruolo da compiere, una sua missione da espletare. Ruolo e missione che non devono essere fraintesi o indebitamente esaltati.

Come ci ricorda il prefazio della messa, Giovanni non solo è stato eletto e consacrato “a preparare la via a Cristo Signore”, ma anche ha indicato al mondo “l’Agnello del nostro riscatto”. L’orazione dopo la comunione riprende lo stesso tema quando afferma che la Chiesa, “nutrita alla cena dell’Agnello”, è invitata a riconoscere “l’autore della sua rinascita, Cristo, che la parola del Precursore annunziò presente in mezzo agli uomini”.



DOMENICA XIII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

28 giugno 2009

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato

Prima lettura: Sap 1,13-15; 2,23-24

Salmo responsoriale: dal Sal 29 (30)

Seconda lettura: 2Cor 8,7.9.13-15

Vangelo: Mc 5,21-43

Il Sal 29 è una preghiera di ringraziamento di un uomo scampato dalla morte, che si esprime con sentimenti di traboccante gioia dopo che ha provato il sapore

amaro del dolore e della morte. Infatti, anche se il testo sembra oscillare continuamente tra due estremi antitetici, l'accento finale è posto sulla vita, sulla gioia, sulla stabilità, come esprime bene il ritornello del salmo responsoriale: "Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato". La tradizione patristica ha applicato il salmo a Cristo che dall'esperienza della morte è passato alla pienezza della vita pasquale. Anche noi, riscattati in Cristo dalla morte, vediamo il nostro pianto mutato in gioia e la nostra tristezza cambiata in canto di ringraziamento.

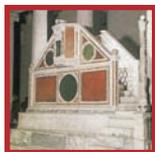
Nei racconti mitologici dell'antica Mesopotamia troviamo un personaggio, l'eroe nazionale Gilgamesh, il quale, sconvolto dall'esperienza della morte di un suo amico, va in cerca instancabile dell'immortalità. A questo scopo affronta pericoli, ostacoli, difficoltà di ogni genere. Ma tutto si rivela inutile. E alla fine Gilgamesh si sente dire da coloro che conoscono la sapienza: "Quando gli dei hanno creato l'uomo, hanno tenuto per sé l'immortalità, e a lui hanno dato come eredità la morte". Diverso è il messaggio della nostra fede. Il libro della Sapienza, da cui è presa la prima lettura, afferma: "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano". In questo contesto, possiamo cogliere l'insegnamento del brano evangelico odierno, che riporta due dei miracoli compiuti da Gesù: la guarigione dell'emorroissa e la risurrezione della figlia dodicenne di Giàiro, uno dei capi della sinagoga.

Con questi segni Gesù ci si manifesta come Signore della vita, come colui che vuole la vita e non la morte. Ai nostri occhi, secondo la nostra esperienza, la vita si presenta come provvisoria e la morte come

definitiva. Ma davanti a Gesù i rapporti si capovolgono: la morte diventa provvisoria e alla vita viene promesso un futuro. Davanti a Gesù la morte diventa sonno; perde quindi il suo carattere di annientamento per assumere quello di trasformazione. Con il Cristo la morte ha cessato di essere una condanna senza appello, un evento senza speranza: la vita continua anche dopo, come dono di Dio. Nelle icone orientali della risurrezione, il Signore viene rappresentato con ai piedi le porte degli inferi spezzate mentre solleva con le mani Adamo ed Eva: solo lui può calpestare la morte con la morte.

Quando la Bibbia parla di vita e di morte dell'uomo, non si riferisce solo a fenomeni di natura biologica. Essa illustra un concetto anche spirituale e religioso di vita e di morte che ha una fase terrena e un'altra al di là. Il Nuovo Testamento ci insegna ad accogliere come via della vita anche quella che passa attraverso la morte e la morte di croce. Vi è sempre un di più in Dio che può creare vita perfino nella morte. Per accedere alla vita piena e definitiva il Signore chiede la fede: "Non temere, soltanto abbi fede!", dice Gesù a Giàiro all'annuncio della morte della figlia. E all'emorroissa: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male". Le guarigioni e le risurrezioni operate da Gesù significano quindi che la salvezza è giunta al mondo. L'uomo muore nel momento in cui cessa di credere e di sperare.

Della fede parla anche san Paolo nella seconda lettura: i cristiani di Corinto che sono ricchi "in ogni cosa, nella fede, nella parola...", sono invitati ad essere generosi e a condividere i loro beni con i cristiani bisognosi della Chiesa di Gerusalemme.



SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI MESSA DEL GIORNO

29 giugno 2009

Il Signore mi ha liberato da ogni paura

Prima lettura: At 12,1-11

Salmo responsoriale: dal Sal 33 (34)

Seconda lettura: 2Tm 4,6-8.17-18

Vangelo: Mt 16,13-19

La Chiesa celebra e onora assieme nello stesso giorno i due santi apostoli Pietro e Paolo, che “Dio ha voluto unire in gioiosa fraternità” (prefazio della messa). Si tratta di due personaggi molto diversi, ma ambedue spinti dallo stesso amore per Cristo e la sua Chiesa. Secondo sant’Agostino, il loro martirio è segno di unità della Chiesa: “Un solo giorno è consacrato alla festa dei due apostoli. Ma anch’essi erano una cosa sola. Benché siano stati martirizzati in giorni diversi, erano una cosa sola. Pietro precedette, Paolo seguì. Celebriamo perciò questo giorno di festa, consacrato per noi dal sangue degli apostoli” (*Discorso letto nell’Ufficio delle letture*). Celebriamo il mistero della Chiesa, fondata sul sangue e sull’insegnamento degli apostoli (cf. l’orazione colletta).

Il brano degli Atti degli Apostoli riportato dalla prima lettura racconta che il re Erode fece mettere in

prigione Pietro per poi ucciderlo appena passata la Pasqua. Ma Dio lo liberò prodigiosamente in virtù della preghiera incessante della comunità di Gerusalemme. Nella seconda lettura Paolo, ormai al tramonto, fa il bilancio della sua vita e anche lui, nonostante le difficoltà trovate e le prove subite nell’adempimento della sua missione apostolica, dichiara che il Signore gli è stato vicino e, guardando al futuro, conclude: “il Si-



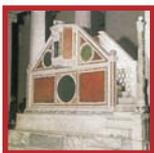
gnore mi libererà da ogni male...” Perciò nel salmo responsoriale proclamiamo: “Il Signore mi ha liberato da ogni paura”.

La lettura evangelica riporta la confessione di fede che Pietro fa a nome di tutti gli apostoli: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, e la risposta di Gesù: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa...” Il prefazio fa riferimento a questo passaggio quando dice che “Pietro per primo confessò la fede nel Cristo”, ma subito dopo aggiunge: “Paolo illuminò le profondità del mistero”. La fede di Pietro è illuminata dal mirabile magistero di Paolo. Pietro e Paolo sono le colonne della Tradizione cristiana. Pietro, la roccia sulla quale Cristo ha fondato la sua Chiesa; Paolo, “il maestro e dottore, che annunciò la salvezza a tutte le genti” (prefazio).

Il prefazio e le orazioni della messa delineano il significato ecclesiologicalo dei due apostoli. Il prefazio afferma che i santi Pietro e Paolo “con diversi doni hanno edificato l’unica Chiesa”. E l’orazione dopo la comunione contempla questa unica Chiesa alla luce delle note che hanno caratterizzato l’ideale della primitiva Chiesa

gerosolimitana: perseveranza nella frazione del pane, nella dottrina degli apostoli, per formare nel vincolo della carità un cuor solo e un’anima sola. Il testo fa riferimento a At 2,42 (e paralleli), che descrive la vita della comunità primitiva come comunione fraterna o *koinonia*, termine greco che definisce la comunione di fede con Dio o con Cristo e l’unione profonda tra i credenti che si esprime e si attua nella fede comune, nell’esperienza eucaristica e nella partecipazione spontanea dei beni. Questa comunione dei beni esprime tuttavia una realtà più profonda: la comunione dei cuori e delle anime.

La festa degli apostoli Pietro e Paolo ci ricorda che la Chiesa è un mistero di comunione. Possiamo quindi affermare che la missione primaria della Chiesa è quella di essere segno di comunione nel mondo. Il cristiano deve avere un cuore grande, sgombrato di pregiudizi, un cuore pulito e trasparente, pronto all’incontro e al servizio. “La Chiesa è famiglia dei figli di Dio, nella quale siamo tutti fratelli [...] essa si accresce nel mistico scambio di tutto ciò che ciascuno è e compie nella Chiesa” (CEI, *Comunione e Comunità*, n. 19).



DOMENICA XIV DEL TEMPO ORDINARIO (B)

5 luglio 2009

I nostri occhi sono rivolti al Signore

Prima lettura: Ez 2,2-5

Salmo responsoriale: dal Sal 122 (123)

Seconda lettura: 2Cor 12,7-10

Vangelo: Mc 6,1-6

Il Sal 122, composto probabilmente ne-

gli anni dell’esilio, è una preghiera in cui il popolo d’Israele leva a Dio i suoi occhi. Egli è completamente nelle sue mani e attento al minimo cenno della sua volontà. La forza di questo breve salmo è tutta in questi occhi e in queste mani. Gli occhi sono gli

occhi di un povero, di un servo, gli occhi di ciascuno di noi che ha bisogno di pietà. Le mani del padrone sono invece le mani di Dio, mani che creano, che cercano, che sollevano, che redimono.

La prima lettura ci parla di Ezechiele; essendo membro di una famiglia influente, fu deportato assieme ad altri numerosi compagni di sventura a Babilonia. Qui, nella solitudine dell'esilio sulle rive del fiume Chebàr, Dio gli si manifesta e lo manda a parlare al suo popolo che, nonostante l'elezione divina, è "una razza di ribelli".

Ezechiele è chiamato a denunciare il peccato di Israele come violazione dell'alleanza con Dio, che si radica nel "cuore indurito". Da qui derivano la resistenza e il rifiuto da parte dei destinatari della sua missione. La difficile missione del profeta Ezechiele tra i suoi connazionali viene proposta come lo sfondo adatto per capire la disastrosa esperienza di Gesù nel proprio paese, di cui ci parla il brano evangelico.

A Nazaret, dove ha passato gran parte della sua vita, Gesù al sabato predica nella sinagoga suscitando un certo stupore e incontrando allo stesso tempo un ostile rifiuto. Di fronte a questa reazione, Gesù non trova altra spiegazione se non quella che la sapienza popolare ha condensato nel proverbio: "Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua". Gesù si predispone a percorrere la sorte dei profeti, che nella tradizione biblica sono contestati e rifiutati da coloro ai quali sono inviati. L'esperienza di san Paolo non è stata molto diversa. Ce ne parla egli stesso nel brano della seconda lettura, in cui ci ricorda le difficoltà di ogni genere incontrate nella sua attività di evangelizzatore: oltraggi, persecuzioni, angosce sofferte per Cristo.

Volendo trarre da questi passaggi un insegnamento valido per tutti noi, possiamo rivolgere la nostra attenzione in modo particolare al racconto evangelico. Uno dei motivi della freddezza dei nazaretani nei confronti di Gesù è il fatto che egli non era stato e non sembrava essere che uno di loro. I concittadini di Gesù si erano costruita un'idea del Messia che non combaciava con quella offerta dal "falegname, il figlio di Maria". Essi non volevano mettere in discussione i loro schemi mentali.

Ecco perché passano rapidamente dallo stupore, allo scandalo e poi alla incredulità. Uno dei motivi per cui la parola di Dio può essere inefficace in noi è la durezza del nostro cuore, l'attaccamento incondizionato ai propri schemi di pensiero, alla propria visione delle cose, al proprio modo di affrontare la vita. Il nostro orgoglio ci impedisce talvolta di metterci in discussione e quindi di accogliere il messaggio salvifico che ci invita a cambiare condotta. L'antifona al Magnificat dei Secondi vesperi di questa domenica riprende un versetto del vangelo di san Giovanni (1,11) che parla del prezioso dono che viene offerto a coloro che accolgono il Signore: "Gesù venne tra la sua gente, e i suoi non l'accolsero. A chi l'accoglie, dà il potere di diventare figli di Dio".

Dio vuole che la verità si imponga per sé stessa, non per i condizionamenti esterni. Egli inoltre si propone come un Dio imprevedibile, che si rivela mediante strumenti e nei momenti più impensati. La sua offerta di salvezza non è legata a formule fisse, e se schemi preferiti ci sono, sono quelli umanamente più fragili, perché si manifesti pienamente la sua potenza (cf. seconda lettura).



DOMENICA XV DEL TEMPO ORDINARIO (B)

12 luglio 2009

Mostraci, Signore, la tua misericordia

Prima lettura: Am 7,12-15

Salmo responsoriale: dal Sal 84 (85)

Seconda lettura: Ef 1,3-14

Vangelo: Mc 6,7-13

Il Sal 84 si riferisce ai giorni che seguirono immediatamente la liberazione dall'esilio, concessa da re Ciro, e alle prime difficoltà incontrate dai reduci in patria. L'ultima parte del salmo, quella proposta oggi dalla liturgia, annuncia un messaggio da parte di Dio: messaggio di pace, di misericordia, di verità, e di giustizia.

La tradizione cristiana ha riletto questo canto del "ritorno" di Israele alla sua terra e al suo Dio, e del "ritorno" di Dio verso Israele, sua sposa, come la celebrazione dell'abbraccio perfetto in Cristo tra natura umana e natura divina. Il salmo descrive quindi i beni dell'era messianica.

La prima lettura ci racconta lo scontro del profeta Amos col gran sacerdote del santuario di Betel Amasìa. Le denunce del profeta contro il culto idolatrico promosso dal re non sono gradite al gran sacerdote, che sta a servizio del santuario stipendiato dal re e, in conseguenza, Amos viene scacciato come disturbatore della pubblica quiete. Egli però ribadisce che profetizza per ordine del Signore che lo ha inviato a parlare al popolo d'Israele.

Il profeta quindi parla a nome di Dio ed è responsabile davanti a lui. Il brano evangelico racconta come Gesù manda i Dodici in una prima missione a predicare la con-

versione. Da parte sua, san Paolo nella seconda lettura afferma che siamo stati "scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati", perché si realizzi il disegno del Padre di "riconduire al Cristo, unico capo, tutte le cose". In questo progetto si inserisce anche la missione cristiana. Tutte e tre le letture bibliche quindi ci invitano a riflettere sulla natura della missione. Ecco che ritorna il tema della scorsa domenica, ma sotto angolazione diversa.

Là il punto focale era da un lato l'invio di Gesù come profeta per eccellenza e dall'altro l'incomprensione e il rigetto che gli riservano i suoi compatrioti. Nella presente domenica l'argomento è quello della vocazione e missione che Dio affida alla Chiesa per l'attuazione del suo piano di salvezza. Gesù non vuol fare dei suoi un gruppo chiuso di "puri", di "illuminati": li manda in missione in mezzo a tutti. Il piano di Dio infatti è di "riconduire" tutte le cose al Cristo. La missione è un rischio; gli inviati possono essere anche non accolti e non ascoltati.

I missionari non vanno a fare una crociata, ma una proposta. Come tale deve avvenire al di fuori di ogni ricatto. Le istruzioni che Gesù dà ai discepoli inviati in missione sono un invito a porre la loro fiducia non nell'abbondanza dei mezzi materiali, ma in colui che li manda e nel messaggio che essi sono chiamati ad annunciare. Il bagaglio "leggero" dei Dodici in missione fa spontaneamente pensare al bagaglio "pesante" che a volte sopporta la nostra testimonianza. Non dob-

biamo dimenticare mai che la missione consiste nel testimoniare davanti al mondo Gesù Cristo mandato dal Padre, morto e risorto, che ha inviato il suo Spirito perché, per mezzo di lui, tutto ritorni al Padre. Il piano di Dio – lo abbiamo già detto – è di “ricondu-
rire” tutto al Cristo.

Dio ha scelto ciascuno di noi fin dall’eternità e attraverso il battesimo ci ha privi-

legiati non perché usassimo egoisticamente di questo dono, ma perché diventassimo nel mondo testimoni del suo amore. In casa e al lavoro, per le strade e sulle spiagge, nella gioia e nel dolore, con i vicini, gli amici, i familiari, e anche con chi non ci è amico, siamo chiamati a condividere questa nostra speranza. Ciò può comportare, come nel profeta Amos e negli apostoli, incomprensioni e sofferenza.



DOMENICA XVI DEL TEMPO ORDINARIO (B)

19 luglio 2009

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla

Prima lettura: Ger 23,1-6

Salmo responsoriale: dal Sal 22 (23)

Seconda lettura: Ef 2,13-18

Vangelo: Mc 6,30-34

La sublime poesia del Sal 22, testo di una semplicità lineare, è retta da due unità simboliche: quella pastorale, tanto cara alla tradizione biblica e orientale in genere; e quella dell’ospitalità, segno di intimità. Il pastore non è solo la guida, è anche il compagno di viaggio.

Nella persona di Cristo, il Dio che fu Pastore e Ospite di Israele, si fa incontro agli uomini con un volto umano e con amore e bontà che superano ogni intendimento. La Chiesa, che si riconosce familiarmente in tutto il salmo, ne ha collegato il tema con quelli del battesimo (le acque), della confermarzione (l’olio) e dell’eucaristia (la mensa).

Il brano evangelico di questa domenica lascia intravedere uno spaccato di umanità del Figlio di Dio. Gesù rivolgendosi agli apostoli, che ritornano dalla missione a cui

erano stati mandati, li invita a riposarsi un po’: “Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’”. Gesù vuole rimanere solo con i suoi apostoli dopo la loro prima esperienza missionaria.

Egli si prende cura dei suoi discepoli, della loro fatica, della loro stanchezza. Più avanti ancora, ci viene raccontato che la folla cui Gesù con i suoi discepoli si era sottratto, lo segue nella solitudine. Vedendo la gran folla che accorreva da lui, Gesù “ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose”. Gesù si commuove e mette a disposizione di questa gente il suo insegnamento, anzi mette se stesso a disposizione di quanti hanno bisogno di lui. L’atteggiamento di Gesù nei confronti della folla sta a significare che la misericordia di Dio è offerta a tutti.

Nella seconda lettura, san Paolo sottolinea che fonte di pace, di vita autentica dell’uomo con Dio e dell’uomo con l’uomo non è più la legge ma una persona che si è data senza riserve per gli altri, Cristo Gesù:

“Egli infatti è la nostra pace”: perché “è colui che di due (popoli) ha fatto una cosa sola”, perché la sua logica porta ad eliminare ogni squilibrio, a distruggere ciò che è “muro di separazione”, fonte di “inimicizia”, in una parola ciò che oppone uomo a uomo, popolo a popolo.

In Gesù si compie la parola profetica di Geremia (cf. prima lettura), il quale, dopo la denuncia contro i pastori malvagi del suo tempo che hanno condotto il popolo di Dio alla rovina, annuncia che Dio invierà un re giusto per far ripartire la storia dell'alleanza con il suo popolo.

Il nome di questo re è “Signore-nostra-giustizia”, cioè nostra salvezza. Gesù Cristo, il buon pastore, mandato come re e salvatore, è la parola divina di pace rivolta a tutti gli uomini, mediatore della nostra pace con Dio, punto d'incontro di noi con Dio e dell'uomo con l'uomo.

Come gli apostoli al ritorno della loro faticosa missione e come la grande folla che seguiva Gesù, anche noi non possiamo fare a meno della “compassione” del Maestro nelle nostre ricerche e nelle nostre fatiche; non possiamo gestire autonomamente i nostri progetti; abbiamo bisogno di riposare in qualcuno che possa dare sicurezza e consistenza al nostro quotidiano impegno, abbiamo bisogno della parola illuminata e illuminante del Signore.

Tutti abbiamo bisogno di riposo, di qualche forma di vacanza, di trovare ogni tanto uno spazio di silenzio, ma abbiamo anche grande bisogno di preghiera, di autentico incontro con Dio e con i fratelli per non smarrire il senso profondo della nostra vita, del nostro agire e del nostro sperare. La celebrazione eucaristica domenicale è un momento in cui ci è dato di realizzare questo vero incontro con Dio e con i fratelli. Non sprechiamolo!



DOMENICA XVII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

26 luglio 2009

Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente

Prima lettura: 2Re 4,42-44

Salmo responsoriale: dal Sal 144 (145)

Seconda lettura: Ef 4,1-6

Vangelo: Gv 6,1-15

Il Sal 144 è una celebrazione solenne della regalità di Dio. Lode, ringraziamento, fiducia sono i sentimenti che si fondono in questo canto al Signore re amoroso e tenero nei confronti delle sue creature. La liturgia odierna riprende alcuni versetti della seconda parte del salmo, dove si annuncia che il regno di Dio è un regno eterno e si ri-

corda che il Signore è fedele e provvidente, giusto ed amorevole.

La Chiesa adopera questo salmo per celebrare, con accenti diversi, la gloria di Cristo e la sua bontà verso gli uomini. La prima lettura ci racconta come il profeta Eliseo ha sfamato con pochi pani, una ventina, un gruppo di cento persone.

Il brano evangelico parla di un prodigio simile, ma di proporzioni molto maggiori, compiuto da Gesù, il quale sfama una gran-

de folla che lo seguiva, circa cinquemila uomini, con solo cinque pani d'orzo e due pesci.

La folla, visto il prodigio della moltiplicazione dei pani e dei pesci compiuto da Gesù, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo". Ecco quindi che il miracolo accende le speranze messianiche della moltitudine.

Malgrado ciò l'equivoco è enorme: la gente cerca Gesù perché era stata saziata, non perché aveva capito il messaggio del suo gesto. Infatti, sia la moltiplicazione dei pani compiuta da Eliseo sia la moltiplicazione dei pani e dei pesci compiuta da Gesù sono dei gesti profetici ("segni") che nell'ambiente in cui sono sorti e nella mentalità degli scrittori che li narrano hanno un valore simbolico: i due racconti intendono proclamare l'intervento di Dio - mediante i suoi messaggeri - nei momenti del bisogno umano, la potenza della sua parola, la credibilità dei suoi profeti. Ecco perché la liturgia d'oggi ci invita nel salmo responsoriale a ripetere: "Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente".

L'evento della moltiplicazione dei pani ha anche un significato eucaristico. Giovanni annota che "era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei". Gesù quella volta non vi partecipò. Lì sul monte egli non mangia l'agnello ma imbandisce un banchetto in cui si distribuisce e si spezza insieme il pane.

L'allusione al banchetto eucaristico è già

evidente, ma si accresce ancor più se pensiamo che, a differenza dei racconti di moltiplicazione dei Sinottici in cui anche i discepoli sono attivi, qui, come nei racconti sinottici dell'ultima Cena, solo Gesù agisce quando si tratta di prendere, rendere grazie, dare e distribuire il pane, non senza prima aver messo alla prova la fede dei suoi discepoli.

Non mancano oggi situazioni umane di autentica necessità, di fame vera e propria, in cui tutti possiamo in qualche modo intervenire secondo i mezzi nostri e le nostre possibilità.

I nostri fratelli e le nostre sorelle bisognosi hanno diritto a trovare in ciascuno di noi qualcosa dell'abbondanza di Dio che si è manifestata nel gesto di Gesù che ha sfamato le folle. Nella seconda lettura, san Paolo inizia con questa esortazione: "Fratelli, io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto".

Comportarsi in modo coerente con la chiamata ricevuta significa per Paolo anzitutto "conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace". La realizzazione di questo ideale di unità e di comunione richiede la disponibilità alla condivisione anche dei beni terreni (cf. orazione colletta).

Oggi ancora, come un giorno sul monte, Gesù spezza il pane per noi, anzi in quel pane egli dona a noi tutto se stesso, caparra della nostra eterna comunione con lui.



Adorazione eucaristica

Ritrovarsi nel cuore di Cristo¹

Preghiamo

La pienezza della spiritualità del Sacro Cuore può essere espressa nel vivere pienamente il mistero dell'Eucaristia e nel capirne il significato. L'Eucaristia si rivela così la sorgente di tutta la nostra vita. E' il Sacramento che nutre e ravviva l'identità cristiana. Essa fa di noi una Chiesa di discepoli, di testimoni, di annunciatori dell'immenso amore del Padre per ogni uomo.

L'Eucaristia dà alla nostra vita il suo orientamento, il suo movimento, la sua consistenza. L'Eucaristia, e più precisamente la celebrazione eucaristica, è la sorgente di una spiritualità eucaristica. Infatti, la celebrazione eucaristica ci fa diventare comunità autenticamente cristiane; essa è lo specchio delle comunità; essa dona uno stile di vita per la missione. Essa rappresenta ciò che Paolo dice nella Seconda lettera ai Corinzi: « E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore » (2 Cor 3,18).

Giovanni Paolo II, nella sua Lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* (= MND) per l'anno dell'Eucaristia, scriveva: « L'Eucaristia non fornisce solo la forza interiore, ma anche – in certo senso – il progetto. Essa, infatti, è un modo di essere, che da Gesù passa nel cristiano e, attraverso la sua testimonianza, mira a irradiarsi nella società e nella cultura. Perché ciò avvenga, è necessario che ogni fedele assimili, nella meditazione personale e comunitaria, i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita » (MND 25).

Questo testo può rappresentare una definizione della spiritualità eucaristica: « un modo di essere che sa assimilare i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, le risoluzioni di vita che essa suscita ». Memoriale del Cristo, morto e risorto per donarci la vita, la celebrazione eucaristica ci forma ai principali atteggiamenti della vita cristiana: l'accoglienza, la riconciliazione, l'ascolto, l'annuncio, la condivisione, la lode, l'offerta, la comunione e la missione. Essa appare come una scuola efficace di vita, che ci aiuta a verificare e a rilanciare la nostra esistenza.

Oggi voglio sottolineare alcuni aspetti della celebrazione eucaristica significativi per la nostra vita e per la vita delle nostre comunità cristiane. Noi non siamo chiamati a vivere in modo privato la nostra fede in Gesù, come non possiamo vivere senza l'Eucaristia.

L'Eucaristia è il sacramento dell'unità. Come cristiani, ci potremmo definire « coloro che sono riuniti alla mensa del Signore ». Paolo, nel capitolo 11 della Prima Lettera ai Corinzi, parla della Cena del Signore. Fa vedere ai fedeli di Corinto come le loro divisioni, che si manifestano durante l'assemblea eucaristica, sono in opposizione con quanto stanno celebrando, ossia la Cena del Signore. Di conseguenza, li invita a riflettere sulla realtà vera dell'Eucaristia, per farli ritornare a uno spirito di comunione fraterna. Egli scrive: «Quando vi radunate in assemblea... » e, verso la fine: « Per-



ciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri » (cf. 1 Cor 11,17-34).

Il punto di arrivo dell'Eucaristia è quello di riunire e di raccogliere, per realizzare il progetto del Padre: «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11, 52).

E' importante partire sempre dalla sorgente di tutto, e noi sappiamo che tutto nasce da quella sera del giovedì santo, nel Cenacolo. Noi non ci rendiamo pienamente conto di quello che è la Messa e di come noi siamo chiamati a vivere in modo responsabile il valore della nostra fede. Le considerazioni che faremo sono per aiutarci a vivere bene questo momento fondamentale per la nostra vita in Cristo, cioè il nostro essere cristiani. Se non comprendiamo la Messa, non possiamo dire di vivere una vera esperienza di fede.

E' importante anche fare un confronto tra la Pasqua dei Giudei e la Pasqua di Gesù. La differenza tra le due consiste nel passaggio da una famiglia unita da legami di sangue a un'altra famiglia. L'Eucaristia è un pasto che si situa nel contesto della storia del popolo d'Israele; ma nella descrizione dell'Ultima Cena c'è un elemento importante: mentre il pasto pasquale costituisce un avvenimento di famiglia, la Cena è un avvenimento che riguarda un gruppo di amici con a capo Cristo. «Dove vuoi che ti prepariamo la Pasqua?», domandano i discepoli a Gesù.

Questa differenza indica che, con la Cena, noi ci allontaniamo da una comunità «naturale» per passare a un altro tipo di comunità: la comunità formata da un gruppo dei amici che amano il loro maestro e che si amano reciprocamente.

Quando partecipiamo alla Messa, non dobbiamo dare per scontata questa cosa, ma dobbiamo recuperare l'elemento fondamentale che ci ha riuniti. C'è una grande varietà di persone che si riuniscono attorno alla tavola di Gesù.

Cominciamo allora con il rievocare le esperienze narrate nei Vangeli:

- ci sono molti pubblicani e peccatori che si mettono a tavola con Gesù e i suoi discepoli (cf. Mt 9,10; Mc 2, 15; Lc 5,29-30);
- nei racconti della moltiplicazione dei pani, c'è gente che è « come pecore senza pastore » (Mc 6, 34); c'è una folla numerosa che viene guarita e nutrita (Mt 14, 13-14; Lc 9,11; Gv 6, 1-2); ci sono quelli che sono venuti «da lontano» (Mc 8, 3);
- nella parabola del banchetto nuziale, ci sono «buoni e cattivi» (Mt 22, 1-14, cf. v. 10);
- nell'episodio della peccatrice perdonata, c'è un banchetto in cui troviamo il fariseo, i suoi invitati, Gesù e la peccatrice (Lc 7, 36-50);
- nel capitolo 14 di Luca, c'è un malato (un idropico); ci sono gli invitati che scelgono i primi posti; ci sono i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; c'è la gente presa dalle piazze e dalle vie della città; c'è la gente presa dalle piazze e dalle vie della città, c'è la gente trovata fuori della città, lungo le strade e le siepi.

In tutti coloro che si riuniscono a mensa con Gesù avviene qualcosa che cambia la loro vita. Quel cibo li « trasforma » a partire dal cuore. Attorno alla mensa di Gesù, avviene per noi qualcosa che non avevamo previsto. Quel cibo agisce su di noi, ci trasforma in Cristo e fa di noi una cosa sola.



Questo è il primo miracolo dell'Eucaristia: essa produce l'unità di Cristo in noi e l'unità tra noi e con gli altri uomini. L'Eucaristia è vero sacramento di unità e vincolo di carità.

Così si realizza la famiglia dei figli di Dio. Per mezzo dell'Eucaristia Gesù unisce i cristiani a se stesso e tra di loro in un unico corpo, dando così vita alla Chiesa nella sua essenza più profonda, là dove essa è tutta carità, unità, corpo di Cristo. Possiamo dire che l'Eucaristia non è un sacramento tra gli altri, ma il sacramento per eccellenza, da cui tutti gli altri derivano e verso il quale tutti gli altri convergono.

L'Eucaristia, più che un dono di Dio, è Dio stesso che si dona. Più che comunicarci la grazia, ci comunica la persona stessa di Gesù, fonte di ogni grazia. Quando vediamo un'icona di Cristo, possiamo dire che rassomiglia a Lui, ma non è Lui. Dell'Ostia consacrata, invece, dobbiamo dire che non rassomiglia a Cristo, ma è Cristo.

L'Eucaristia è l'unico sacramento non provvisorio, ma eterno, essendo la presenza stessa di quel Signore Gesù, con il quale vivremo per tutta l'eternità, condividendo la sua gloria.

L'Eucaristia è un mistero infinito, letteralmente infinito, dal momento che è Dio stesso che nel suo amore infinito si dona a noi. E' un mistero eterno, letteralmente eterno, dal momento che in esso è già contenuta tutta l'eternità. Diceva il santo Curato d'Ars: « Niente è così grande come l'Eucaristia, figlioli miei! Avete un bel confrontare tutte le buone azioni del mondo con una Comunione ben fatta, e avrete sempre come un granello di polvere al cospetto d'una montagna! ».

Nel 2003 Giovanni Paolo II ha fatto dono alla Chiesa dell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, perché il nostro rapporto con l'Eucaristia sia vissuto con più intimità e profondità. Se partecipiamo alla Messa, dobbiamo essere disposti ad accogliere tutti coloro che Gesù stesso ama e per i quali, come per noi, ha dato la sua vita.

La Messa non è un rito o una celebrazione di qualcosa, ma è l'attualizzazione della volontà di Dio, il desiderio del suo cuore. Noi ci riuniamo per celebrare e proclamare la nuova creazione nel Cristo, nella quale « non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o in circoncisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti » (Col 3, 11). Attorno alla mensa di Gesù la divisione, la dispersione, l'opposizione, l'ostilità spariscono, e abbiamo invece l'unità, la comunione, l'amicizia, la pace.

Gesù accetta e accoglie ciascuno, si fa solidale con ogni uomo, e invita tutti i suoi amici ad allargare la loro solidarietà nei suoi confronti per includervi tutti gli uomini. Gesù ci invita a una comunione più profonda con Lui e con coloro che noi siamo tentati di ignorare e di rifiutare, ci invita a un amore sempre più grande.

Riflettiamo allora sulle parole che diciamo, sulle preghiere che facciamo durante la Messa. Nella Preghiera eucaristica III ci rivolgiamo a Dio perché « continui a radunare intorno a Sé un popolo che, da un confine all'altro della terra, offra al tuo nome il sacrificio perfetto » e gli chiediamo: «... a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito... Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza; ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi ».



Davvero possiamo dire che l'Eucaristia non è soltanto la vita del singolo cristiano, ma è anche la vita di tutti i popoli. Niente è capace di unire le persone più dell'Eucaristia. Si tratta di un'unità che va al di là delle regole e delle leggi, e persino degli affetti che ci legano agli altri.

L'Eucaristia è unità in sé. «Come potremo non avere lo stesso spirito di carità – dice Paolo – noi che mangiamo lo stesso pane eucaristico?». L'eucaristia realizza il grande sogno di Gesù: «Che tutti siano una cosa sola» (cf Gv 17, 21). In effetti, «nel mistero eucaristico Gesù edifica la Chiesa come comunione, secondo il supremo modello evocato nella preghiera sacerdotale: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21)» (MND 20).

La nostra Comunione non dura soltanto per il momento della Messa. Va da sé che essa è l'atteggiamento fondamentale della nostra vita ed è anche il segno più grande del regno di Dio che si realizza nel mondo.

La nostra fraternità è il sacramento della presenza e dell'azione di Dio. Il nostro essere testimoni del Signore non è legato al bene che facciamo, ma piuttosto a come lasciamo trasparire da noi l'effetto dell'Eucaristia. La nostra fede è una verità, e la verità è il Vangelo; e il Vangelo ci porta ad avere il volto e il cuore di Gesù Eucaristia.

Partecipare alla Messa vuol dire per noi aprirci agli altri, guardare attorno a noi con gli occhi non dell'indifferenza o della diffidenza, ma con gli occhi stessi di Gesù.

Chi sa di essere accolto dal Signore, sa anche accogliere gli altri con l'amore del Signore stesso. Egli ci ha riuniti e ci ha accolti nella sua casa; ora noi ci apriamo all'accoglienza verso tutti, amando ogni persona con il suo stesso amore. Fare Eucaristia significa infatti farsi compagni di viaggio degli uomini, accoglierli come fratelli e accogliersi reciprocamente, per diventare ed essere una sola famiglia. Il principale punto di riferimento è la scelta di Gesù Cristo.

La spiritualità eucaristica è una spiritualità incarnata. Leggiamo nel Vangelo di Giovanni: « Il Verbo si è fatto carne » (Gv 1, 14). Egli si è fatto uomo nella condizione di debolezza e di mortalità; come scrive la lettera agli Ebrei, « non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4, 15).

Spesso noi abbiamo un atteggiamento sbagliato nei confronti dell'Eucaristia: ci accontentiamo di guardarla, di adorarla; ma il suo fine ultimo è che l'incarniamo. L'Eucaristia è l'icona della nostra presenza nel mondo. La spiritualità del Cuore di Gesù si può riassumere in una sola parola: essere « presenza eucaristica ».

Ma che cosa significa questo? Vuol dire incarnarsi, entrare dentro le realtà umane, condividere la storia e orientarla verso il Regno, condividere le sorti dell'umanità, identificarsi con i problemi, le sofferenze e le speranze degli uomini. Pensiamo a quello che diciamo nella preghiera dell'Offerta: « Cuore divino di Gesù, io ti offro per mezzo del Cuore Immacolato di Maria, madre della Chiesa, in unione al Sacrificio eucaristico, le preghiere e le azioni, le gioie e le sofferenze di questo giorno: in ripara-



zione dei peccati, per la salvezza di tutti gli uomini, nella grazia dello Spirito Santo, a gloria del divin Padre ».

La consacrazione al Cuore divino di Gesù è l'essere chiamati a diventare con il Cristo l'Eucaristia del mondo. Non possiamo restare come dei semplici spettatori davanti agli avvenimenti, alle situazioni e ai drammi del nostro mondo. La verità di quello che diciamo sta proprio nel fatto del nostro riunirci attorno alla mensa di Gesù Cristo, che è il « Signore di tutti » (At 10, 36; Rm 10,12).

Gesù è il « Signore di tutti »: questa è la ragione per cui occorre superare ogni ostacolo che può creare divisione o separazione nel banchetto della salvezza. Non è possibile ricevere l'Eucaristia e poi restare nei nostri particolarismi, nelle nostre simpatie o antipatie.

Non possiamo non essere fratelli di tutti e con tutti. Pensiamo al brano del Vangelo del fariseo e della peccatrice perdonata (cf. Lc 7,36-50). L'atteggiamento di Gesù verso la donna è messo in relazione con l'atteggiamento del fariseo Simone, il quale non avrebbe certamente permesso a questa donna di avvicinarlo, come invece ha fatto Gesù.

L'atteggiamento di Gesù è accogliente, sia verso la donna sia verso Simone e i suoi invitati. Egli li esorta a diventare persone di perdono, di riconciliazione e di pace. Lo stile di una comunità eucaristica è uno stile accogliente, rivela la capacità di un'autentica condivisione, di disponibilità all'ascolto, di partecipazione alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini e, soprattutto, a quelle dei poveri e di tutti coloro che soffrono. Infatti, non c'è nulla di veramente umano che non trovi eco nel nostro cuore di discepoli di Gesù Cristo (cf. GS 1).

Nella Preghiera eucaristica V/B domandiamo al Signore: « Rendici aperti e disponibili verso i fratelli che incontriamo sul nostro cammino, perché possiamo dividerne i dolori e le angosce, le gioie e le speranze, e progredire insieme sulla via della salvezza ».

Noi siamo testimoni del Cristo, della sua risurrezione, nella misura in cui siamo uomini di dialogo. E la celebrazione stessa dell'Eucaristia è un grande dialogo tra Dio e il suo popolo.

Il documento *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI c'invita a prestare attenzione a « tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano » (n. 40). Fare Eucaristia significa aprirsi al dialogo con Dio. Il Padre è un Dio di dialogo (cf. Eb 1, 1-2); Gesù Cristo è la Parola del Padre. Ha dialogato con i discepoli di Emmaus, spiegando loro il senso delle Scritture. Il vero dialogo non si improvvisa, ma è frutto della preghiera, a cui dobbiamo dedicarci con fiducia e costanza.

Alla scuola dell'Eucaristia impariamo non soltanto il dialogo, ma anche a vivere la riconciliazione, a donare amore e pace. « Il cristiano che partecipa all'Eucaristia apprende da essa a farsi promotore di comunione, di pace, di solidarietà, in tutte le cir-



costanze della vita. L'immagine lacerata del nostro mondo, che ha iniziato il nuovo Millennio con lo spettro del terrorismo e la tragedia della guerra, chiama più che mai i cristiani a vivere l'Eucaristia come una grande scuola di pace, dove si formano uomini e donne che, a vari livelli di responsabilità nella vita sociale, culturale, politica, si fanno tessitori di dialogo e di annuncio. Ma come può avvenire tutto questo?

Per imparare a dialogare e annunciare, occorre, prima di tutto, essere uomini spirituali, che sanno contemplare il volto di Gesù Cristo, discepoli attenti alla sua Parola, capaci di vivere l'obbedienza della fede.

Occorre essere attenti alla Parola. L'ascolto del Vangelo non può essere fatto se non in un clima di preghiera, di contemplazione e di fede, perché solo una lettura orante delle Scritture produce la vita. Solo quando il cuore è in preghiera, avviene l'ascolto autentico del Vangelo, quella che abbiamo definito la « lettura orante ». E se questa lettura è fatta in comunità, essa diventa capace di proporsi alle necessità dell'uomo, ai suoi drammi e speranze di tutti i giorni. E' un'illusione pensare che il tempo della preghiera, della contemplazione e dell'adorazione non sia necessario, non sia fondamentale.

La preghiera è lo spazio contemplativo che ci permette di passare dalla celebrazione alla vita: « E' necessario che ogni fedele assimili, nella meditazione personale e comunitaria, i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita » (MND 25).

Mai siamo così Chiesa quando celebriamo l'Eucaristia. L'Eucaristia, nel suo insieme, è la grande preghiera della Chiesa. Nella Messa si raccoglie tutta l'offerta libera del Cristo risorto al Padre per tutta l'umanità. Nella Messa nessuno è escluso: il cielo e la terra, gli angeli e i santi, i vivi e i morti, i giusti e i peccatori, i beati e i dannati.

Se la preghiera ci mette in una relazione cosciente e volontaria con Dio, a maggior ragione ci ottiene questo l'Eucaristia, che è il desiderio di salvezza del Cristo stesso per noi. L'Eucaristia può essere sintetizzata in tre parole: « Amore che dà la Vita mediante il suo Corpo » 1).

L'Eucaristia è dono, sacrificio, oblazione. La Preghiera eucaristica III ci fa chiedere al Padre: « Egli (lo Spirito Santo) faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito ». E la preghiera eucaristica IV: «... a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria ».

Fare Eucaristia significa « farsi dono » per gli altri e perdere la propria vita per costruire la comunione con Dio e con gli altri. Diventare comunità eucaristica non è facile finché non si entra nella mentalità del « farsi dono ».

La soluzione ai problemi del mondo e dell'uomo avviene sempre a partire dal cuore e dalla volontà di amare con verità, con l'amore stesso con cui Cristo ci ha amato e che si manifesta nell'Eucaristia: l'amore che è donato, diffuso; l'amore che si sacrifica (cf. Gv 12,24; 1 Gv 3, 16).

Il segreto è dare a Dio tutto il nostro io senza condizioni. E' ciò che troviamo scrit-



to nel libro dell'*Imitazione di Cristo*: « Da' tutto per trovare tutto ». Gesù ci ha detto nel Vangelo: « Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24) (2). Donandosi a noi nell'Eucaristia, Gesù, oltre a consegnarci tutto se stesso, ci ha voluto consegnare anche uno stile di vita.

Attraverso l'Eucaristia Egli si fa pane per entrare in noi, per rendersi « mangiabile », « per farsi uno » con tutti, per servire, per amare tutto il mondo. Vuole « farsi uno » fino a lasciarsi mangiare. Questo è l'amore. Gesù vuole « farsi uno » in modo che gli altri si sentano nutriti dal nostro amore, confortati, sollevati, compresi.

Tutto è iniziato quel giovedì santo, in cui Egli ha istituito l'Eucaristia. Il tempo si trasforma in eternità; il tradimento si trasforma nel volontario consegnarsi di Gesù nelle mani dei suoi nemici; il pane e il vino si trasformano nel suo corpo e nel suo sangue. C'è da parte di Gesù un lasciare i suoi amici, per poi restare per sempre con loro. Quel corpo che ha ricevuto da Maria, ora Gesù lo consegna ai suoi amici. Lo deporrà nelle loro mani, lo affiderà ad essi ed essi lo trasmetteranno ad altri. Da quella sera in poi, Egli passerà di mano in mano, di cuore in cuore, fino alla fine dei tempi. Tutto prende le mosse da qui.

L'Eucaristia è la sorgente di ogni atto di carità, di ogni amore che si dona, che si offre nel servizio per gli altri, senza fare calcoli, fino in fondo, fino alla fine. Gesù ha mostrato in modo straordinario ciò, proprio nell'istituzione dell'Eucaristia. E chi mai potrebbe amare in tal maniera? Chi mai ha amato così? In verità, un amore può spingersi oltre? No, nell'amore mai nessuno si è spinto, né potrà spingersi, fino a consegnare la propria vita, per darla a noi in un poco di pane e di vino.

C'è dunque un legame indissolubile tra Dio – lì dov'è più povero, fragile, trascurato, abbandonato – e coloro che sono i più poveri, fragili, stanchi, vulnerabili, abbandonati. Non si può aprire la porta a Gesù nella sua estrema povertà e poi chiuderla in faccia a coloro per i quali Egli ha dato la sua vita! Non si può mangiare il Pane della sua tavola e rifiutare il pane della propria tavola a quelli che non ne hanno! Non si può pretendere di amare il Povero per eccellenza, Gesù, e restare indifferenti ai poveri di tutte le possibili povertà!

E' l'Eucaristia a spingere oltre quello che i nostri occhi vedono e il nostro cuore sente. A immagine del Cristo eucaristico, che si fa dono totale e gratuito per l'umanità, diventare comunità eucaristica vuol dire introdurre nella storia del nostro tempo, a partire dalle nostre case, dai nostri ambienti di lavoro, dalle nostre amicizie, senza paura o senza troppo rispetto umano, una forza di amore per trasformare la logica del nostro mondo conformista e convenzionale, in un modello diverso e in uno stile di vita diverso: quello del Vangelo. Vuol dire il coraggio di proporre il Vangelo nella sua totalità, perché solo nella sua totalità il Vangelo è tale.

Ma a quale prezzo si può vivere il Vangelo? Dal momento che l'uomo si allontana dalla verità, anche l'amore si svuota della radice della verità, fino a ridursi, per molti, solo a un sentimento. Così l'aspetto del sacrificio, della rinuncia, del morire a se stessi costituisce per queste persone una vera e propria situazione dolorosa.



Non si può costruire una vera comunità eucaristica senza questa dimensione dell'amore che si dona sino alla fine. L'amore vero richiede la croce. Dopo aver ricevuto l'Eucaristia, la misura del nostro amore verso i nostri fratelli e sorelle è quella dell'amore di Gesù verso di noi: un amore senza misura, dato che Egli ci ha amati fino a morire. Un amore che sia la traduzione concreta del comandamento nuovo di Gesù: « Amatevi come io ho amato voi » (cf. Gv 13, 34).

Anche noi dobbiamo essere pronti a donare la nostra vita per gli altri, cioè a saperli accettare, a non giudicare, a non prendere le distanze da loro a causa dei nostri pregiudizi, a non creare muri di indifferenze o situazioni di ipocrisia.

Essere pronti a dare la nostra vita per gli altri vuol dire vivere il nuovo spirito, accogliere la « logica della croce », che deriva dall'Eucaristia; vuol dire diventare grandi facendosi piccoli, realizzare se stessi donandosi. Far parte di una comunità in cui vige l'unica legge dell'amore e che attua il dono di sé.

Ritrovarsi a celebrare l'Eucaristia significa essere consapevoli di ciò di cui noi siamo testimoni. Un corpo ci viene in realtà non solo dato, ma consegnato; un sangue ci viene in realtà non solo offerto, ma versato. L'uno e l'altro sono separati, prima di unirsi in noi, e di unirci tra noi, come segno della risurrezione del Signore.

Ciò che ci viene messo tra le mani non è un chicco di grano, un acino d'uva, ma è il grano macinato in farina e passato nel fuoco del forno, e sono grappoli di uva torchiati (il Getsemani era « l'orto del torchio »). E' proprio il sangue che Egli effettivamente verserà sulla croce; è il corpo che Egli effettivamente consegnerà; è una carne che verrà effettivamente torturata; è un cuore che verrà effettivamente trafitto, è un'anima che verrà effettivamente straziata. E' proprio questo ciò che Egli ci dona, ci lascia, ci affida.

Qui l'interminabile passione del mondo si fonde con la sua, per esserne assunta, consacrata, trasfigurata dal di dentro. Gesù viene incontro a tutte le nostre passioni, agonie o banali sofferenze, per fecondarle; in una parola, per divinizzarle. Nell'Eucaristia, Egli ci ama in silenzio.

E' in questo Corpo consegnato alle nostre mani che si ricompone l'unità del corpo frazionato della Chiesa. Se l'Eucaristia è il Corpo spezzato di Cristo, lo è perché sia guarita ogni divisione provocata nel corpo dell'umanità dai peccati degli uomini e dal loro tremendo egoismo, perché sia cicatrizzata ogni lacerazione del mondo da Chi è stato straziato dai chiodi infissi sul legno per riunire tutti i dispersi.

Essere comunità eucaristica vuol dire diventare parte del Cuore eucaristico di Dio stesso. Il Cuore eucaristico di Dio è il suo amore compassionevole che si riversa sulle nostre ferite, che ci cerca nei nostri smarrimenti, che non si dà pace fino a quando non ci invita alla sua mensa, dove tutti siamo serviti da Lui e diventiamo servi gli uni degli altri, come dice il Vangelo.

Fare Eucaristia significa « farsi servitori ». « Nell'Eucaristia il nostro Dio ha manifestato la forma estrema dell'amore, rovesciando tutti i criteri di dominio che reggono troppo spesso i rapporti umani e affermando in modo radicale il criterio di servizio: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti » (Mc 9, 35) (MND 28).



Il Prefazio della preghiera eucaristica V/C ci presenta Gesù modello di amore, e ci fa dire al Padre: « In lui ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi. Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli. Con la vita e la parola annunciò al mondo che tu sei Padre e hai cura di tutti i tuoi figli ». E nella medesima Preghiera chiediamo ancora al Padre: «Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli; infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi; fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti».

Come testimoni dell'Eucaristia, dovremmo avere sempre come punto di riferimento il capitolo 13 del Vangelo di Giovanni, al quale si aggiunge la parabola del buon samaritano del Vangelo di Luca.

In questi versetti viene descritto, in modo chiaro, come offrire il nostro servizio eucaristico. Ascoltiamo: « Un Samaritano... passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno » (cf. Lc 10, 25-37).

Il servizio ha come scopo quello di ridonare all'uomo la sua dignità di uomo e di figlio di Dio. Niente più dell'Eucaristia è capace di rendere all'uomo la sua vera dignità. Sì, l'Eucaristia rivela all'uomo la dignità di tutta la sua persona in quanto figlio di Dio.

Voglio concludere dicendo che le nostre comunità cristiane diventeranno vere « comunità eucaristiche » quando tutte le dimensioni e tutte le implicazioni del Mistero eucaristico saranno vissute nella verità e nella fedeltà. L'Eucaristia è la risposta ai segni dei tempi della cultura contemporanea: alla cultura della morte essa risponde con la cultura della vita; contro l'egoismo individuale e sociale, essa afferma il dono totale; all'odio e al terrorismo oppone l'amore; di fronte al positivismo scientifico, l'Eucaristia proclama il mistero; opponendosi alla disperazione, l'Eucaristia insegna la speranza certa dell'eternità beata.

L'Eucaristia indica che la Chiesa e il futuro del genere umano sono legati al Cristo, unica roccia veramente duratura, e a nessun'altra realtà. E' per questo che la vittoria del Cristo è il popolo cristiano che crede, celebra e vive il Mistero eucaristico.

- 1) Daniel Ange, *L'Eucaristia, «mangiare» l'amore.*
- 2) *A livello di Sacra Scrittura, come punto di riferimento possiamo prendere le lettere di Paolo ai Filippesi (2,1-11) e agli Efesini (2,13-16), e i gesti di Gesù durante l'Ultima Cena: prendere il pane, spezzarlo e donarlo, perché è il suo Corpo dato; prendere il calice e dividerlo, perché esso contiene il suo Sangue versato.*

¹ da *Alla scuola di Gesù Eucaristia* di Luigi Oropallo, edizioni AdP



La sequenza

Victimae paschali laudes

don Filippo Morlacchi

Tra i testi liturgici latini conosciuti non solo dagli specialisti ma anche – almeno un po’ – dai cristiani comuni, si deve annoverare verosimilmente la sequenza pasquale *Victimae paschali laudes*.

Si tratta di un vero gioiello musicale, letterario e teologico, che da un lato ci riporta a quell’epoca oscura e affascinante che ha segnato il passaggio dal primo al secondo millennio cristiano, dall’altro ci presenta in forma esteticamente insuperata il mistero della risurrezione e l’oggetto della nostra speranza.

Victimae paschali è una delle cinque sole sequenze (delle migliaia che ne circolavano) a esser conservate nel *Missale romanum* edito da san Pio V dopo la riforma tridentina.¹ Rivela la sua arcaicità per il fatto di non avere – a differenza delle altre quattro – un metro vero e proprio, ma solo una ritmica sillabica con ritornelli asimmetrici.

L’autore sembra ormai definitivamente identificato con Wipone (Wipo, diminutivo di Wigbert) di Burgundia, nato intorno al 990 a Solothurn (tra Berna e Basilea, nell’attuale Svizzera, ma all’epoca territorio del regno di

Burgundia), e morto da eremita, tra il 1046 e il 1050, verosimilmente in Baviera o Boemia. Cappellano dell’imperatore Corrado II il Salico, partecipò alla sua solenne incoronazione, avvenuta a Roma nel 1027, e descrisse le imprese del sovrano in un’importante cronaca in lingua latina (*Gesta Chuonradi imperatoris*).

La sua sequenza *Victimae paschali* ebbe anche larga diffusione in una versione tedesca: le note iniziali del famoso canto pasquale *Christ ist erstanden* (Cristo è risorto) sono infatti un calco dell’*incipit* della sequenza latina. Il testo, nella sua scarna brevità, racchiude una straordinaria ricchezza di contenuti teologici e di immagini poetiche, che meritano un’attenta meditazione.

Capita sovente, infatti, che nella liturgia pasquale, soprattutto quella parrocchiale, non si riesca a conferire il giusto rilievo al canto della sequenza: trascurando il testo latino, pur presente nel lezionario (anche nell’edizione più recente); essa troppo spesso non viene neppure declamata, ma solamente “letta”, sbrigativamente e senza espressione, lasciando che il suo ricco contenuto scivoli via.



Victimae paschali laudes
immolent Christiani.

Alla vittima pasquale
offrano lodi i cristiani.

Agnus redemit oves:
Christus innocens Patri
reconciliavit peccatores.

L'Agnello ha redento le pecore:
Cristo, innocente,
ha riconciliato con il Padre i peccatori.

Mors et vita duello
confluxere mirando,
dux vitae mortuus
regnat vivus.

Morte e vita si sono scontrate
in un prodigioso duello:
il Signore della vita, che era morto,
regna vivente.

«Dic nobis, Maria,
quid vidisti in via?»
«Sepulchrum Christi viventis
et gloriam vidi resurgentis,

«Dicci, o Maria,
che hai visto per strada?»
«Il sepolcro del Cristo vivente
e la gloria di Colui che è risorto,

angelicos testes,
sudarium et vestes.
Surrexit Christus spes mea,
praecedet suos in Galilaea».

gli angeli, suoi testimoni,
il sudario e le vesti.
Cristo, mia speranza, è risorto
e precede i suoi in Galilea».

Scimus Christum surrexisse
a mortuis vere;
tu nobis, victor rex, miserere!

Sappiamo che Cristo è risorto
veramente dai morti:
o re vittorioso, abbi pietà di noi!

La struttura dell'insieme, già evidente a un primo sguardo sul testo, è confermata e resa ancora più chiara se si considera la scansione melodica: la prima strofa, che invita alla lode, è infatti isolata, e presenta una melodia a se stante; le altre strofe si susseguono invece a coppie omologhe per musica e contenuto: la seconda e la terza presentano infatti l'evento della redenzione, e sono cantate su una melodia nel registro acuto (dorico autentico); la

quarta e la quinta descrivono un dialogo con Maria Maddalena sul tipo delle sacre rappresentazioni, e si muovono nel registro più grave (dorico plagale). L'attuale sesta strofa era in origine preceduta da un'altra strofa oggi omessa², ed è una confessione di fede pasquale, espressa nella sua forma più genuina e arcaica, secondo il costume ancora oggi diffuso presso le chiese orientali.

Il tema del sacrificio, sebbene non direttamente formulato, è sotteso a



tutta la composizione, fin dal suo inizio. Cristo è identificato, secondo 1Cor 5,7 con la «vittima pasquale» prescritta per il rituale ebraico della *pesah*: la sua morte in croce, compiutasi nel pomeriggio della *parasceve* (in greco *paraskeuè*, cioè “preparazione”) della Pasqua, ossia nel momento in cui venivano immolate le vittime sacrificali nel tempio di Gerusalemme, indica in lui l’«agnello di Dio» (Gv 1,29), il vero agnello pasquale, del quale le vittime offerte secondo le prescrizioni della legge antica erano solo prefigurazione. A Cristo, «agnello immolato» (Ap 13,8) è giusto restituire un «sacrificio di lode» (Sal 49,14): l’esortazione suona quindi a “immolare lodi”, ossia rendere al Signore risorto il vero «culto spirituale» (Rm 12,2), che consiste nel «frutto di labbra che invocano il suo nome» (Eb 13,15). Nessun altro rito può essere gradito al Padre, se non la confessione della signoria del suo Cristo e l’adesione cordiale a Colui che ha versato il suo sangue per donarci la salvezza.

La seconda strofa, con i toni paradossali che caratterizzano sempre la fede cristiana, e soprattutto il mistero pasquale, canta l’*Agnello* immolato come il redentore del *gregge*. Infatti Cristo, l’«agnello di Dio» (Gv 1,29) che offre se stesso per l’umanità è anche «il buon Pastore... [che] dà la vita per le sue pecore» (Gv 10,11): egli dimostra di essere Pastore «secondo il cuore di Dio» (cfr Ger 3,15) proprio perché non spadroneggia sulle pecore a

lui affidate (cfr 1Pt 5,3)³, ma al contrario, immola liberamente se stesso come agnello condotto al macello: «oblatus est quia ipse voluit» (Is 53,7). Ben a ragione l’antichissimo inno *Akàthistos* canta la Vergine Maria come «madre dell’Agnello e del Pastore» (VIII). L’esito dell’immolazione di Cristo è la redenzione, la riconciliazione con il Padre di ogni uomo: non nel senso che il sangue della vittima sia servito a placare l’ira di Dio, ma nel senso che la vita pienamente donata – corpo/pane spezzato, sangue/vino versato – è il segno di una nuova comunione perfettamente realizzata.

La redenzione viene plasticamente dipinta nella strofa successiva: la morte e la vita vengono personificate e descritte come impegnate in un duello all’ultimo sangue. Per comprendere meglio la metafora poetica, non va dimenticato che la prassi del duello era tristemente conosciuta, all’epoca in cui fu scritta la *sequentia*, soprattutto come strumento per trarre auspici (il duello fra due “campioni” prima di una battaglia, per prevederne l’esito) o come strumento di giudizio (in base alla convinzione che Dio, somma giustizia, avrebbe concesso la vittoria all’innocente e portato l’ingiusto alla sconfitta). La vittoria della vita sulla morte realizzatasi grazie alla risurrezione di Cristo si presenta quindi come anticipazione profetica della risurrezione futura di tutti i credenti, quando si compirà la piena vittoria della vita e la definitiva sconfitta dell’«ultimo nemico»



(1Cor 15,26), cioè la morte. Gesù viene qualificato “Signore della vita” (*dux vitae*) o, meglio ancora, «comandante, capo della vita»: è lui il “campione” che ha sconfitto in duello «colui che ha il potere della morte» (Eb 2,14) e che ha condotto la schiera degli eletti alla vittoria sulle potenze del male e sulla morte. Egli è morto davvero (e non solo apparentemente, come afferma la diceria diffusa – stando a Mt 28,15 – già subito dopo la sua sepoltura), ma adesso risorto vive in eterno: «la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6,9), egli *regnat vivus* cioè – come si canta in ogni orazione liturgica – «vive e regna nei secoli dei secoli». La sua vittoria sulla morte non è un semplice “aver scampato il pericolo” o “essere sopravvissuto”: al contrario, egli non è sfuggito alla ha gustato fino in fondo l’amaro calice della morte, ma proprio per questo ora la sua vittoria è piena e totale, egli domina e regna, e il suo regno e la sua vita non avranno fine.

La quarta e quinta strofa ci presentano una scena dialogica che ci riporta a quelle forme di teatro popolare (o dramma liturgico) già praticate alla fine del sec. X e che si sarebbero poi ampiamente diffuse nel tardo medioevo. Si tratta del famoso *Quem quaeritis* («Chi cercate?»), una sorta di breve scenetta composta per compendiare teatralmente l’annuncio della pasqua.⁴ La domanda «Chi cerchi?» è rivolta direttamente da Gesù a Maria Maddalena in Gv 20,15, ma nell’apocrifo *Van-*

gelo di Pietro è l’angelo a interrogare, al plurale, le donne giunte al sepolcro⁵. La sequenza che commentiamo immagina la scena successiva, e cioè l’interrogativo dei discepoli a Maria Maddalena, al ritorno dal sepolcro: «Cosa hai visto?». La dettagliata risposta di Maria, che non a caso è designata dalla tradizione come “apostola degli apostoli”⁶, riassume tutta la fede pasquale, compendiata nei segni da cui si può intuire la risurrezione: il sepolcro ormai vuoto, perché l’oscurità della tomba non ha potuto trattenere il Cristo vivente e luminoso; gli angeli, testimoni celesti del Risorto; le vesti (o bende) che hanno avvolto il corpo del Signore e il sudario, «piegato in un luogo a parte», secondo la testimonianza del quarto vangelo (Gv 20,7). Maria dichiara anche di aver visto la gloria del Signore, e proclama con tutto il cuore la fede della Chiesa: «Cristo, mia speranza, è risorto!». Fa seguito l’invito per i discepoli a tornare in Galilea, dove tutto aveva avuto inizio, per incontrare il Risorto e celebrare così il “nuovo” inizio, la vita nuova dei risorti con il Risorto.

L’ultima strofa esprime il consenso della Chiesa alla proclamazione di fede della Maddalena. La prima persona plurale («*scimus*», «sappiamo») indica infatti la partecipazione diretta di coloro che stanno cantando la sequenza alla confessione di fede della Chiesa. «*Christòs anèsti*» – «*alithòs anèsti*» («Cristo è risorto!») – «È veramente risorto!») è il saluto pasquale



consueto ancora oggi nella tradizione d'Oriente: saluto che si rispecchia in questi versi e che richiama una delle più originarie professioni di fede: «Davvero il Signore è risorto, ed è apparso a Simone» (cfr Lc 24,34). Così il credente rinnova la sua fede, confessandola con certezza solidissima (come rivelano le parole "sappiamo" e "veramente"), e la completa poi con l'invocazione di perdono e misericordia: «Tu, re vittorioso, abbi pietà di noi». La risurrezio-

ne di Cristo è infatti dono di grazia per tutti, e la sua vittoria è fonte di salvezza per coloro che la accolgono. Né deve sorprendere che il canto della gioia pasquale si chiuda con il *miserere*: la misericordia divina che si effonde sull'umanità è il primo dei doni della redenzione. Dal perdono e dalla grazia scaturiscono infatti la gioia pasquale e la pace che invadono il cuore dei credenti, e che i cantori della sequenza, a voce spiegata, annunciano al mondo intero.

¹ Una breve presentazione della storia dell'origine e degli sviluppi del genere letterario della *sequentia* si può trovare in *Culmine e fonte* 2007/1, pp. 55ss.

² Alcuni manoscritti, tra cui l'importante *Codice* 366 di Einsiedeln, riportano infatti la seguente strofa prima della sesta e conclusiva: «*Credendum est magis soli / Mariae veraci / quam Judaeorum turbae fallaci*» («Si deve credere piuttosto alla sola / Maria verace / che alla schiera menzognera degli ebrei»). Il sapore antisemita di questi versi li ha fatti presto cadere in disuso, tanto che già il *Missale* del 1570 li ometteva.

³ L'espressione della *Prima lettera di Pietro* suona in greco *katakryèuontes*, che significa letteralmente «mettendosi a fare il Signore [Kyrios] al posto di...»: il falso pastore è colui che scalza la signoria di Cristo, invece di promuoverla, e pretende di esser lui il proprietario e Signore del gregge. Il contrario di ciò che ha fatto Gesù: «Io prego per loro... per coloro che mi hai dato, perché *sono tuoi*» (Gv 17,9).

⁴ Il testo archetipo di questo antico dramma liturgico è più o meno il seguente: «*Quem quaeritis in sepulchro, christicolae?*» – «*Jesum Nazarenum crucifixum, o coelicole*» – «*Non est hic, surrexit, sicut praedixerat. Ite nuntiate quia surrexit, dicentes: Alleluia, surrexit Dominus hodie...*» («Chi cercate nel sepolcro, o cristiani?» – «Gesù Nazareno, il crocifisso, o esseri del cielo». «Non è qui, è risorto come aveva predetto. Andate, annunziate che è risorto, dicendo: Alleluia, oggi il Signore è risorto...»). Il testo presenta una teatralità marcatissima e ricalca *l'ite missa est* che conclude la liturgia eucaristica. Con il tempo si svilupparono analoghi testi teatrali per celebrare il Natale («*quam quaeritis in praesepe?*»), a dimostrazione della grandissima popolarità dell'usanza.

⁵ «All'alba della domenica, Maria Maddalena [...] prendendo con sé le amiche andò al sepolcro, dove era stato deposto. [...] quando giunsero trovarono il sepolcro aperto e, avvicinate, si chinarono e videro un giovinetto seduto nel mezzo della tomba, bello e ricoperto di un abito splendente, il quale disse loro: Perché siete venute? Chi cercate? Forse colui che è stato crocifisso? È risuscitato e se ne è andato» (*Vangelo di Pietro*, XII,50-51.XIII,55-56; trad. di M. Craveri).

⁶ Cfr S. TOMMASO D'AQUINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, XX, 3.



Danzava con tutte le forze davanti al Signore... 2 Sam 6, 14

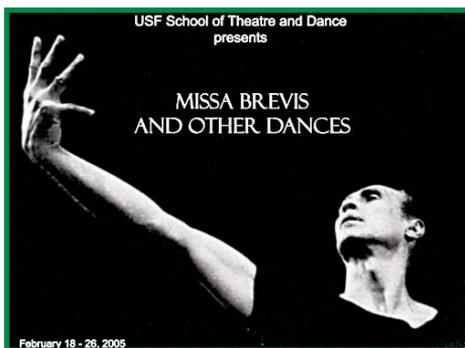
Tremila anni di fede e danza Parte quarta: “rivelazioni” (dal 1950 in poi...)

don Maurizio Modugno

Revelations (*Rivelazioni*) è il titolo di un balletto dell'americano Alvin Ailey di cui diremo tra poco la bellezza e l'importanza. Ma è anche il sottotitolo di questa quinta e penultima parte del nostro viaggio attraverso tremila anni di danza e fede. Perché questo mezzo secolo (e oltre) ha realmente assistito a una serie di “rivelazioni”, di epifanie della tematica religiosa nella danza non solo di straordinario impatto artistico, ma anche di afflato spirituale frastagliato e molteplice, certo, contraddittorio talora, eppur alto a tal segno da indurci ad attenzioni e a riflessioni né rade, né

superficiali. Abbiamo già visto quali e quanti pilastri siano stati infitti nel terreno ancor intatto della danza nel primo Novecento: essi – il balletto classico e la danza moderna – sono ancora la struttura portante d'ogni creatività, i linguaggi essenziali per dire l'anima, la preghiera, Dio stesso. Linguaggi che nel tempo non hanno tenuto alte le paratie stagne d'origine, ma che hanno dato luogo a una sinergia di forze mirabile. Pur senza coagularsi in vere e proprie correnti, pur senza dar luogo a scuole imperiosamente dogmatiche: sì che non da oggi riteniamo che quella in esame sia per la danza storia di grandi personalità, di geni solitari più che di movimenti. Ed è in tal senso che procederemo.

Una figura di luminoso spicco è senz'altro quella di José Limón (1908-1972). Allievo di Doris Humphrey, la sua opera è percorsa da una vena di nobile e severa spiritualità, spesso legata alle tradizioni del natio Messico. Così *La Malinche* (1949) è una rappresentazione della Passione a opera



Il manifesto per un balletto di José Limón



d'un gruppo itinerante di contadini, *The Visitation* (1952) è una rilettura del Vangelo dell'Annunciazione, mentre *The Unsung* (1970) guarda alla fede degli indigeni americani. Tra i lavori più forti e significativi di Limón vanno collocati *The Apostate* (1959), sulla vicenda di Giuliano l'apostata; *There is a Time* (1956), che è una trasposizione danzata di *Qoeleth 2*; *Psalms* opera del 1967, ispirata dal tema biblico dei trentasei saggi che si accollano tutti i dolori del mondo, ma riportato alla Shoah e ove l'andamento rapsodico della danza è dolente e imploso, con il solista a dominare, per intensità e carisma, la scena; assai drammatici sono anche *The traitor* (1954), lacerante confronto fra Gesù e Giuda e soprattutto *Missa brevis* (1958), eseguito per la prima volta in una chiesa bombardata di Budapest, con la toccante scena finale, in cui le danzatrici vengono innalzate e tra-



Maurice Béjart e Maria Casarés in *La nuit obscure*

sportate come le statue della Madonna nelle processioni messicane. Della stessa generazione di Limón, l'americano Alwin Nikolais (1910-1993) vira con forza l'espressività della *modern dance* verso un'astrazione non priva di risvolti speculativi: ciò che non gli ha impedito di firmare, nel ventennio 1960-1980 lavori quali *Sanctum, Tower* (sulla metafora della Torre di Babele) e *Liturgies*. Se il cristianesimo è decisamente a margine del mondo d'idee di grandi figure quali Merce Cunningham e Anthony Tudor (entrambi legati al buddismo) o di Erick Hawkins e Paul Taylor (il ritualismo dell'uno e l'umanesimo dell'altro hanno matrici meramente filosofiche), uno dei nomi più celebri della danza d'oggi ha guardato alla religione con vivissimo interesse: parliamo di Maurice Béjart (1927-2007). Francese, figlio del filosofo Gaston Berger, intelligenza tra le più fantasiose e geniali dello scorso secolo, attento scrutatore d'ogni cultura, Béjart parte da un imposto strettamente classico per aprirsi sia alla lezione della Graham, sia a una forma personale e suggestiva di teatro danzato arricchito dagli intarsi più diversi. Già *Messe pour le temps present* (1967), pur con tutto il suo sincretismo, è percorsa da una *pietas* di respiro altissimo; non inferiore in *La nuit obscure* (1968), dedicato a san Giovanni della Croce (i brani erano recitati da Maria Casarés) e al viaggio dell'anima dall'amore carnale alla sua identità spirituale attraverso la notte;



Actus tragicus (1969, su musica di Bach) è una delle sue più profonde esplorazioni del mistero della morte. Con *Nijinskij, clown de Dieu* Béjart percorre la dolorosa parabola del ballerino russo Vaslav Nijinskij secondo il suo diario, sublimandone il delirante

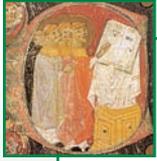


Il manifesto di *Jesus Christ Superstar*

misticismo in una metafora d'ogni persecuzione, d'ogni crocifissione, di grande *pathos*. Al mito cantato da Goethe è dedicato l'imponente *Notre Faust*, ove si scontrano violentemente l'angelico (danzato su musica di Bach) e il diabolico (su travolgenti tanghi argentini), per un'opera di magistrale bellezza pittorica e tra le maggiori del coreografo marsigliese. Assai più intima è *Messe pour le temps futur* (1983), su un argomento di dom Helder Camara, ed energica, inimitabile, nel porre in danza domande ancor oggi inquietanti sul futuro dell'uomo; *La nuit* (1992) è illustrata da Béjart stesso: "Ho cominciato a lavorare su

La notte trasfigurata di Schönberg come guida verso il poema di Dehmel che lo aveva ispirato – "Ho in me un figlio e non è tuo" – e subito l'immagine di Maria e Giuseppe nel Vangelo mi si è posta davanti". Tra le opere più tarde (e sovente un po' stanche) di Béjart vanno citate sia *Juan y Teresa*, singolare passo a due nel quale due vagabondi si credono Giovanni della Croce e Teresa d'Avila, ma compiono ugualmente un "loro viaggio nella notte oscura fino al castello dell'anima"; sia *Jerusalem, cité de la paix* (1997), trittico composto da *Crucifixion*, *Le voyage nocturne*, *Di-bouk* e dedicato alle tre religioni monoteiste. Coronamento d'un cammino creativo che ha pochi uguali quanto a vivezza di sguardo sull'uomo e sulla sua fede.

Ambito di cui, dopo il 1968, gli Stati Uniti sembrano disinteressarsi. O interessarsi in modo singolare. Ad esempio l'americano Gerald Arpino (1923-2008) ha realizzato per il Joffrey Ballet alcuni lavori emblematici del filone del cosiddetto "rock ballet": *Sacred Grove on Mount Tamalpais* (1972), una sorta di cerimonia di nozze tra "figli dei fiori", seguita dalla nascita di un bambino che sarà un messia o un profeta; e *Trinity* (1969), un rito in tre parti in cui gruppi di giovani danzano su musica sacra arrangiata in stile rock; vi spicca il finale "Saturday" in cui tutti portano candele accese danzando sull' "Ite Missa est" e lasciando poi il palcosce-



nico vuoto, ma con le candele disposte sul pavimento. La sintesi più felice delle pulsioni rilettristiche degli anni Settanta è stata raggiunta dal musical *Jesus Christ Superstar*, che, il 12 ottobre 1971 viene rappresentato per la prima volta a Broadway dove rimane in scena per 18 mesi. In seguito anche la produzione teatrale nel West End londinese del 1972 ottiene un enorme successo, rimanendo in scena per otto anni

e diventando in quel momento il musical continuamente più a lungo rappresentato a Londra. Al tempo della sua uscita l'opera, dovuta a Tim Rice e Andrew Lloyd Webber, con le coreografie di Robert Iscove, destò numerose polemiche, soprattutto per l'impostazione

non convenzionale con cui venivano sviluppati i personaggi e la storia. I punti più controversi riguardarono il fatto che la divinità di Gesù non venisse data per scontata, ma posta in dubbio dalle parole di Giuda: *You really do believe this talk of God is true? (Credi veramente che queste voci su Dio siano vere?)*. Inoltre la figura di Maria Maddalena, rappresentata come palesemente innamorata

di Gesù nel brano *I don't know how to love him (Non so come amarlo)*. Infine la rappresentazione della folla che incita alla crocifissione venne vista da alcuni esponenti ebraici come antisemita. Tutto ciò provocò proteste da parte di diversi gruppi fondamentalisti, sia cristiani, sia ebraici, che in alcuni casi indussero addirittura a sospendere le rappresentazioni, come ad esempio in Sud Africa, mentre non fu in dubbio l'approvazione

della Chiesa cattolica. Rivisto oggi, *Jesus Christ Superstar* appare un'opera di qualità eccezionale, vibrante dall'inizio alla fine sia nelle straordinarie musiche, sia nella movimentatissima coreografia. Meno noto, ma non trascurabile, in un simile ambito, anche il film *Godspell* (1973),



Un momento di *Revelations* di Alvin Ailey

con le coreografie di Sammy Bayes, in cui dieci giovani danzano e mimano per la strada alcuni episodi del Vangelo, dal Battesimo di Gesù alla Passione. Pur nella validità dei risultati, non può negarsi che questi lavori e quelli di Arpino (a non dir d'altri simili) risultino alla distanza se non datati, certo testimonianza di un'epoca e di un gusto non più attuali. Traversano per contro intatte ogni stagione



culturale proposte teatrali e coreografiche solo apparentemente peculiari. Pensiamo anzitutto a *Black Nativity*, una vera e propria sacra rappresentazione costruita su "gospels" nero americani da Langston Hughes nel 1961 e più volte portata in Italia. La danza non vi svolge un ruolo protagonista, ma è parte naturale di una vicenda che si svolge con la soavità di un affresco del Beato Angelico. Faceva parte del cast originario di *Black Nativity* a Broadway un ballerino di colore dalle non comuni doti: Alvin Ailey (1931-1989). Formatosi con Lester Horton, ma attento anche alle lezioni di Martha Graham, Doris Humphrey e José Limón, Ailey lavora prima a Broadway, con Carmen de Lavallade, Harry Belafonte e Lena Horne, poi nel 1957 fonda l'Alvin Ailey American Dance Theater, che guiderà per oltre trent'anni. Capolavoro assoluto d'una attività creativa che conta ben settantanove titoli, il suo balletto *Revelations* (1960), basato su spirituals, gospels e blues, è un canto fatto danza in metri di stupenda poesia, percorso da una spiritualità semplice e sorgiva (quella dei neri del profondo Sud statunitense), ma intima e palpitante, che – eseguito migliaia di volte in tutto il mondo – non cessa e non cesserà di commuovere ed entusiasmare. Da ricordare di Ailey anche *Mary Lou's Mass* e il drammatico *Cry*. Dall'Europa giungono, accanto od oltre Béjart, segnali d'attenzione all'ambito religioso forse

non costanti, ma tutt'altro che privi di significato. Così i due *Requiem* di Kenneth MacMillan (1929-1992), il primo (1976) su musica di Fauré, il secondo (1986) su una partitura di Lloyd Webber. Così il pensoso *Kyrie Eleison* di John Cranko (1927-1973). Così il complesso (e talora paradossale) *La creazione del mondo* dei russi Natalja Kasatkina e Vladimir Vasiliov, allievi di Goleizovskij, realizzato per il Teatro Kirov di Leningrado nel 1971. Così ancora l'austera e grandiosa *Psalms Symphony* (1978), del cecoslovacco Jiri Kylian (1947), ispirata ai Salmi 39, 40 e 150 attraverso l'omonima parti-



La *Matthäus Passion* di John Neumeier

tura di Stravinskij. Così infine il possente, concitato *Requiem* (1996, su musica di Mozart) del russo Boris Eifman, cui si deve anche *My Jerusalem*, apologo sulle tre religioni che coabitano nella città santa. Un filo più lungo e saldo per scandagliare il sacro è ravvisabile nell'italiano Vittorio Biagi (1941). Segnato in modo determinante dall'esperienza con Béjart, Biagi ha al suo attivo una produzione sin-



troppo vasta, sin troppo ambiziosa, ma non priva di qualità e di riflessione: più che i suoi studi sul tema del Requiem (utilizzando di volta in volta quello di Berlioz, quello di Verdi o quello di Mozart), ci hanno colpito sia alcune pagine di *Leonardo, ou le pouvoir de l'homme* (1981), con quella "Pietà" arcaizzante di palese rinvio a Masaccio, sia la *Passione secondo S. Giovanni* (1974), una danza volutamente d' "arte povera" (non esente da uno sguardo al linguaggio visivo di Pasolini), ma violenta e straziata. Forse la parola più alta pronunciata in tutto il nostro cammino d'indagine su danza e cristianesimo viene però ancora da un americano, benché di formazione e d'esperienza affatto europee: John Neumeier (1942). Legato ormai da trentasei anni all'Hamburg Ballet, vi ha creato lavori di meditata profondità e di maestoso senso architettonico: *Josephlegende, Matthäus Passion, Requiem, Magnificat, Messiah*, a non dire del ciclo coreografico de-

dicato alle sinfonie "spirituali" di Gustav Mahler. Noi conosciamo bene la *Matthäus Passion* (1981) al punto da additarla senza ambagi come un vero monumento dell'esplorazione del sacro attraverso la danza. L'andamento narrativo suggerito dall'oratorio di Bach è solo in parte adempiuto. Agita su un palcoscenico semivuoto, solo con alcune panche e alcuni praticabili e in costumi chiari, senza tempo, la coreografia ne trae l'essenza più interna: il dolore, lo stupore, la coralità, la solitudine, le certezze, le angosce, gli slanci, i ripiegamenti; evocando frammenti d'immagine o disegnando pure astrazioni, esibendo il tragico e suggerendo il sublime, piangendo, pregando, sperando. Lo stesso Neumeier ha fatto del ruolo di Cristo, con la sua "non-giovinezza", con movimenti rari e pregnanti, con sguardi d'impressionante espressività, un evento d'amore e di sofferenza non uguagliabile. Ecco, appunto, una "rivelazione", d'arte e di fede: come dicevamo all'inizio...

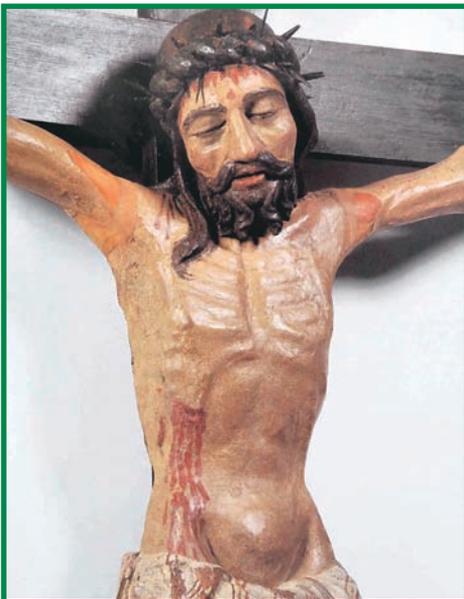


Li disseti al torrente delle tue delizie!

Roberta Boesso

“**V**idi un Angelo forte che proclamava a gran voce: ‘Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?’. Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. Uno dei vegliardi mi disse: ‘Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli’ ” (Ap 5,2-5).

Il leone, il Germoglio di Davide è l’Agnello immolato, l’unica risposta



al mistero del dolore e della morte, l’unica luce, l’unica scuola, l’unico maestro. È la croce la nuova cattedra e il Crocifisso il nuovo maestro: “Venite a me... Imparate da me!” (Mt 11,29), “Non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo” (Mt23,10).

“Dove l’uomo potrebbe cercare la risposta ad interrogativi drammatici come quelli del dolore, della sofferenza dell’innocente e della morte, se non nella luce che promana dal mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo?” (*Fides et ratio*, 12).

La croce di Gesù come vite feconda alimenta i suoi tralci, ognuno di noi, nutrendoli e fortificandoli con la linfa del suo amore. Con questa certezza e gioia nel cuore sottopongo alla vostra attenzione due opere: un crocifisso ligneo policromo di scuola veneta della prima metà del XV sec, conservato nel Palazzo Vescovile di Vicenza, e un’ancona della metà del XV sec. conosciuta con il nome di “Copia del Volto Santo di Lucca”.

La prima, pur rientrando nella tipologia del *Christus patiens*, ovvero del Cristo agonizzante con la testa reclinata e gli occhi socchiusi, (contrapposta a quella tardo antica del



Christus triumphans raffigurato ancora vivente), mi ha molto colpito per la grande serenità e dolcezza del volto nonostante il momento drammatico della morte. Cristo è come dolcemente addormentato a sottolineare non tanto un corpo sfigurato da una passione e morte cruenta e crudele, ma la volontà di aver abbracciato la croce con amore, aderendo così al progetto di salvezza universale del Padre. Il morso della morte non uccide, ma addormenta. Il veleno mortifero è diventato provvidenziale sonnifero, per cui morire non è altro che "addormentarsi nella speranza della risurrezione" (Liturgia della messa).

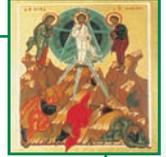
La nuova iconografia del *Christus patiens* ebbe origine nell'Oriente bizantino intorno all'VIII secolo per rispondere alle necessità teologiche e dottrinali di sottolineare, insieme alla natura divina, anche l'umanità del Cristo. L'avvento delle lotte iconoclaste, di fatto, ne limitò fortemente lo sviluppo in ambito bizantino, mentre sussistono interessanti testimonianze del suo confluire in Europa nell'arte carolingia a partire dall'825-830. In Occidente continuarono a coesistere a lungo le due varianti figurative del crocifisso, il 'vivente' e il 'paziente' appunto, creando anche esemplari ibridi ma, almeno per l'Italia, fu solo l'avvento della spiritualità francescana nel XIII secolo a imprimere una netta preferenza a favore di un maggior realismo.

L'iconografia dell'opera in esame corrisponde alla narrazione evangelica di Luca (23,44-46) e di Giovanni (19,30) quando Cristo, resa l'anima al Padre si abbandona serenamente alla morte terrena. Grande risalto viene conferita dalla policromia alla ferita del torace e a quelle provocate dai chiodi, in quanto testimonianza dei patimenti della passione. La profonda lacerazione inflitta a Gesù per accertarne l'avvenuto decesso è rappresentata, secondo una consolidata tradizione figurativa di origine altomedievale, sul fianco destro di Cristo e non su quello sinistro come vorrebbe la reale posizione anatomica del cuore. Nel vangelo di Giovanni (19,33-35) viene dato risalto al fendente *post mortem* in quanto da quel taglio fluirono dissociati sangue e acqua, segni dell'eucaristia e del sacramento del battesimo, da cui nasce la Chiesa.

Inoltre l'immagine evangelica del tempio dal velo squarciato nel mezzo può essere messa in connessione con il corpo di Gesù, nuovo tempio dal cui fianco destro fluì l'acqua purificante della profezia di Ezechiele.

L'ancona in legno policroma e dorata di impianto architettonico monumentale del Volto Santo di Lucca con il miracolo del giullare, aiuta visivamente a cogliere tutta la grandezza del miracolo del sacrificio eucaristico che in ogni liturgia si rinnova sull'altare.

L'episodio, tratto dalla Leggenda di Leboino che narra del viaggio peri-



coloso e dell'arrivo a Lucca del Volto Santo, racconta di un giullare (inginocchiato a destra dell'altare) che, trovandosi di fronte al Volto, non avendo altri averi, gli dedica le sue melodie. Il Cristo lo ricompensa donandogli un suo calzare d'argento che però il giullare restituisce con devozione.

Al centro del dipinto domina il *Christus triumphans*, re e sacerdote, con abito e insigne sacerdotali e regali, la corona sul capo e la croce greca sul petto in foglia d'oro. Raffigurato appoggiato a una croce trilobata in piedi sull'altare con le braccia aperte, è racchiuso in una mandorla a omega dal fondo rosso dorato, simbolo della sua regalità divina acquistata mediante la sua morte sulla croce: egli è il Cristo Re, principio e fine di ogni cosa. Il simbolismo del colore rosso si evidenzia ulteriormente nel gesto del piede destro poggiato sul calice, nell'atto di versare dalle stimate il suo sangue.

Il sole e la luna ai lati della croce alludono al racconto evangelico dell'eclissi verificatasi da mezzogiorno

alle tre del pomeriggio, durante la crocifissione. Nella Città di Dio (Libro XVI, cap.26) sant'Agostino scrive: "L'Antico Testamento non è altro che il Nuovo coperto da un velo, e il Nuovo non è altro che l'Antico svelato". L'Antico (la luna) si può comprendere soltanto alla luce del Nuovo (il sole).

Ai piedi dell'altare e in dimensioni ridotte un giovane, probabilmente il committente dell'opera, sorregge un libro di preghiere.

Il Signore dei cieli e della terra è il

senso della nostra vita, la meta da raggiungere. Senza la speranza tutto è assurdo: Il dolore scandalizza, la gioia illude e prolunga l'agonia, come un sorso d'acqua per uno destinato a morire di sete.

La speranza invece trasfigura il mio pianto, lo

rende luminoso e prezioso, riempie di consolazione le mie lacrime. La vita diventa la vigilia di una festa eterna e inimmaginabile: "Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio!... Si saziano dell'abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie" (Sal 36,8-9).





Luigi Maria Boccardo

suor Clara Caforio, ef

Trovo sempre significativo leggere le biografie di uomini e donne che sono stati considerati beati e santi dalla Chiesa dopo un percorso più o meno lungo... Mi viene da pensare: ma quante altre testimonianze nascoste, quanta passione mai rivelata, quanta carità profusa o quanto dolore sopportato con dignità! Le virtù di molti fratelli e sorelle non le conosceremo mai, probabilmente perché il Signore vuole avere Lui solo il diritto di tenerle strette nel cavo delle sue mani.

Ogni goccia in Dio ha lo spessore della vastità, come immense possono sembrare le lacrime dei bambini o degli anziani. I santi anonimi ci camminano accanto, gustano l'aria, sanno tacere, lottano e sperano... Sarebbe interessante tracciare profili su testimoni sconosciuti a moltissimi; sì perché questi fanno parte delle nostre quotidianità, vivono o hanno vissuto con noi ... Siccome devo rispondere a richieste precise cerco di documentarmi allora su persone conosciute da tanti o da pochi.

Questa volta vado a bussare alla porta di una bella famiglia che ha avuto il privilegio di avere due membri entrambi sacerdoti e entrambi beati. Particolarmente nei tempi passati la famiglia ha avuto un ruolo molto importante nel discernimento e nella crescita delle vocazioni. Il terreno primario per la nascita delle vocazioni è la casa, il luogo dove i

genitori allevano i figli con amore per Gesù; dove i membri della famiglia frequentano i sacramenti, e dove prevale uno spirito di umiltà, obbedienza, amore reciproco e disciplina.

Già il papa Pio XI sottolineava in un suo intervento: "Il primo e più naturale luogo dove i fiori del santuario dovrebbero quasi spontaneamente crescere e fiorire resta quasi sempre la famiglia vera e profondamente cristiana. La maggior parte dei santi vescovi e preti dei quali 'la Chiesa dichiara il pregio' debbono l'inizio della loro vocazione e della loro santità all'esempio e all'insegnamento di un padre forte nella fede e nelle principali virtù, di una pura, devota madre, di una famiglia in cui l'amor di Dio e del prossimo, uniti alla semplicità di vita, hanno regnato supremi."

E il Concilio Vaticano II ribadisce con maggiore incisività: "E infine i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale; accettando ed educando la prole essi hanno così, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Da questa missione, infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito San-



to diventano col battesimo figli di Dio e perpetuano attraverso i secoli il suo popolo.

In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale". La famiglia costituisce, dunque, il primo ambito naturale della maturazione umana e cristiana delle nuove generazioni, dove è possibile coltivare valori e virtù, dove si trova il terreno necessario per resistere all'azione devastante dell'individualismo e del materialismo. Senza dilungarmi ancora "busso" alla porta della famiglia Boccardo... Collochiamoci a Torino intorno al 1848.

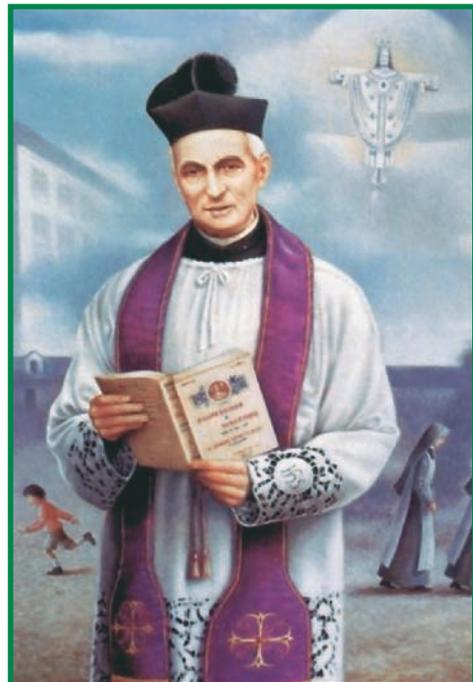
Luigi Boccardo nasce a Moncalieri (TO) il 9 agosto 1861, settimo di dieci figli da Gaspare e da Giuseppina Malerba. Il primogenito Giovanni è anche padrino del piccolo Luigi e divenendo sacerdote sarà anche un ottima guida per suo fratello. Intanto il piccolo dimostra presto di avere un'indole generosa e piena di vita.

Dalla mamma e dal papà, impara a pregare e presto ancora assai piccolo, impara a servire la S. Messa. Dotato di buona volontà e propenso verso gli studi i genitori contadini lo iscrivono per il ginnasio al "Real Collegio" dei padri Barnabiti di Moncalieri, già frequentato dal fratello Giovanni; in questo ambiente religioso e con l'esempio del fratello, avverte presto il desiderio di diventare sacerdote; anche la sorella Giacinta nel 1874, aveva scelto la via del chiostro,

entrando con il nome di suor Veronica fra le Suore di Sant'Anna.

È ancora il fratello Giovanni, a convincere i genitori ad accogliere la vocazione sacerdotale di quel secondo figlio e sempre lui, si assume l'impegno di pagare la retta degli studi per tutti gli anni futuri; nell'ottobre 1875 'Luigino', com'era chiamato in casa, entra nel Seminario di Giaveno, dove veste l'abito clericale il 23 settembre 1877, qui frequenta la quarta e quinta ginnasio, dopo aver superato una brutta malattia che lo aveva portato quasi alla morte.

I disegni di Dio seguono percorsi differenti ed è così che nell'autunno del 1877 il chierico Luigi Boccardo, entra per lo studio della filosofia, nel Semina-





rio di Chieri, dove si trovava come direttore spirituale il fratello maggiore. Qui trascorre tutti gli anni della formazione lasciandosi plasmare dallo Spirito che lavora in profondità nonostante i dubbi, gli scoraggiamenti, gli entusiasmi, tipici di ogni itinerario... Il nostro beato non era immune alle problematiche giovanili ma sostenuto dai superiori a da suo fratello Giovanni, direttore spirituale dei chierici, supera ogni difficoltà abbandonandosi all'azione del Signore.

Con lo studio della teologia, va mano maturando nel chierico Luigi Boccardo, la sua filiale devozione e consacrazione alla Madonna, alla quale veniva attribuita la sua salvezza di qualche anno prima, quando in procinto di morire, gli fu fatto bere un poco d'acqua di Lourdes; è ancora conservata un'immaginetta della Vergine, su cui Luigi scrisse e firmò: *"Questa è Colei che mi salvò ed il cuor mi rubò"*.

Il giovane viene ordinato sacerdote il 7 giugno 1884 dal cardinale arcivescovo Gaetano Alimonda; il giorno dopo celebra la sua Prima Messa nella parrocchia d'origine a Moncalieri, alla presenza commossa dei genitori, e dei numerosi fratelli. Prima di essere trasferito trascorre ancora un anno come assistente nel Seminario di Torino, poi l'arcivescovo lo destina a Pancalieri. La sua permanenza di circa un anno in questo luogo, coincide con un'epidemia di colera, che fa oltre cinquanta vittime; egli è presente in prima linea nell'assistere i moribondi e gli ammalati; a causa delle drammatiche

conseguenze dell'epidemia, il fratello parroco Giovanni Boccardo, fonderà la Congregazione delle Suore "Povere Figlie di S. Gaetano".

Dopo due anni, nell'autunno 1879, Luigi Boccardo si trasferisce nel Seminario Teologico di via XX Settembre a Torino, qui trova come padre spirituale il canonico, poi Beato Giuseppe Allamano (1851-1926) una delle tante sante figure che hanno dato notevoli contributi spirituali al Piemonte in quel periodo.

Luigi intanto percorre strade diverse da quelle del fratello; il canonico Allamano lo vuole in città, docente al Convitto Ecclesiastico, in mezzo ai sacerdoti giovani che completano i loro studi. Insegna tante discipline ma "prima di tutto si preoccupa che i preti siano confessori e buoni padri delle anime, che sappiano intessere tra i fedeli di ogni ceto un'intensa vita di amore con Dio. Gesù eucaristico, con la Messa celebrata ogni giorno con fede e fervore, che deve essere al centro della vita di tutti, in primo luogo dei sacerdoti". Lui stesso trascorre tutto il tempo che può, nel suo confessionale alla "Consolata": dal suo cuore ardente di amore a Cristo, si formano generazioni di sacerdoti, migliaia e migliaia di ottimi cristiani, di piccoli e grandi apostoli di Gesù proprio in un tempo molto difficile. Non dimentichiamo che in questo periodo travagliato vivono uomini la cui santità si diffonde ovunque: è il tempo di san Giuseppe Cafasso, di don Bosco e appunto anche di don Allamano canonico della Consolata, il venerato Santuario mariano.

Il sacerdote e don Luigi lavoreranno



insieme per ben 30 anni dal 1886 al 1916, in completa sintonia, don Luigi con umiltà, pazienza e sollecitudine, opera al fianco di don Allamano sostituendolo, quando i molteplici impegni del canonico si fanno sempre più numerosi: I restauri del Santuario, le iniziative per farlo come centro di spiritualità per i torinesi, la fondazione del Bollettino, la fondazione e gestione delle Congregazioni religiose dei Missionari e delle Missionarie della Consolata.

Un'opera veramente instancabile quella del nostro beato, che continua così ad essere il direttore spirituale e l'organizzatore della vita dei sacerdoti allievi del Convitto, fa anche scuola di religione nel quartiere; tiene conferenze, insegna liturgia e pastorale nell'ambito del Santuario, ma soprattutto passa ore ed ore nella preghiera e nel confessionale.

Il 2 giugno 1909 Luigi viene nominato Canonico onorario della Collegiata della SS. Trinità; sempre più innamorato di Gesù e di sua Madre si fa pellegrino a Lourdes, Roma, Napoli, Firenze, Lucca. L'amore rende operosi, il nostro sacerdote fa suo il versetto del salmo "lo zelo della tua casa mi divora".

Nel 1913 dona alla stampa la sua prima opera ascetica *Il figlio spirituale*; parte prima della sua maggiore opera: *Confessione e Direzione*, la seconda parte *Il padre spirituale* e l'appendice *Le celesti vocazioni*, vengono pubblicate negli anni dal 1913 al 1928 con numerose ristampe, perché molto ricercate.

Il 30 dicembre 1913, il fratello Giovanni Maria, prevosto di Pancalieri,

muore, indicandolo come successore alla guida delle opere da lui fondate. Il dolore di don Luigi è profondo, doveva tutto al fratello, dalla sua vocazione alla formazione sacerdotale; il 9 gennaio 1914 il cardinale Agostino Richelmy lo nomina Superiore Generale della Congregazione, ormai diffusa in parecchi luoghi d'Italia.

Inizia così per lui una nuova fase della sua vita desiderosa più di stabilità che di movimento; egli deve adattarsi a viaggiare in tutt'Italia per organizzare il probandato e il Noviziato, visitare, conoscere ed organizzare le varie comunità sparse in Italia, aprire nuove Case, amministrare un'Istituzione che comprendeva ormai parecchie centinaia di suore, decine di Case e Comunità, migliaia di assistiti tra vecchi, malati, bambini e sacerdoti anziani. Spesso, lui così fragile, va ad incoraggiarle e viaggia per l'Italia a sostenere le loro opere. La sua profonda umanità cambia i cuori dei più renitenti... Nel 1919, il Card. Richelmy, gli affida l'Istituto dei Ciechi a Torino.

Don Luigi paga tutti i debiti in cui viene a trovarsi, confidando nella Provvidenza, poi d'accordo con il suo Arcivescovo e con Madre Gaetana (la fondatrice) porta a Torino la casa generalizia della Congregazione, in Lungo Dora Napoli, dove sorge la loro nuova residenza, inaugurata e benedetta dal Card. Gamba nel 1928. La passione per le anime cresce in lui con quella potenza simile a quella che aveva coinvolto il fratello Giovanni: pronto a occuparsi dei sacerdoti, delle suore, dei



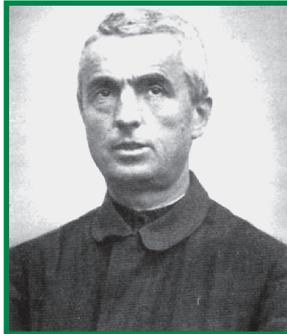
fedeli, dei più lontani, che accorrono al suo confessionale, e predicando esercizi al clero e ai laici, progetta la costruzione di una chiesa dedicata a Cristo Sacerdote e Re, la quale sorge, presso la casa delle "Figlie di San Gaetano", ed è consacrata il 24 ottobre 1931.

In quegli anni, si è accorto che tra le giovani cieche di cui si prende cura con la delicatezza di una madre, alcune sognano la consacrazione a Dio nella vita religiosa: ebbero bene don Luigi Boccardo, il 2 febbraio 1932, con loro, dà vita alle "Figlie di Gesù Re", suore non vedenti, dedite alla preghiera e alla contemplazione: "non-vedenti, vedono Dio che altri, vedenti, non vedono, e aiutano molti a vederlo; sono «le figlie della luce»". Da Roma, papa Pio XI e il card. Pacelli, suo segretario di stato (futuro Pio XII) effondono sull'opera abbondanti benedizioni.

Non si può non accennare alle 1027 lettere scritte da Luigi Boccardo, raccolte in sette volumi, dal 1901 al 1936, dirette a laici, sacerdoti e religiosi, in cui è condensata ed espressa tutta la spiritualità, l'ascesi, la fiducia in Dio, di questo sacerdote, umile, discreto ma attivissimo; disse di sé: "Tre cose non avrei mai creduto

di fare: scrivere libri, fondare suore e costruire chiese. Le ho fatte tutte e tre!...". Presagendo l'approssimarsi della fine, padre Luigi lasciò man mano le varie Opere, alla cura di altri successori fra cui il teologo Camillo Dionisio; oppresso da vari malanni, celebra l'ultima Messa all'altare della Consolata nel suo Santuario di Gesù Re il 26 aprile 1936.

Come buon operaio che ha consumato ogni energia nella vigna del Signore don Luigi si prepara all'incontro con Dio. Consuma le sue ultime energie nel consolidamento della sua Opera, nella guida dei sacerdoti e delle anime, finché può nella predicazione, sempre fino all'estremo nel confessionale. Si spegne sereno il 9



giugno 1936. Il 15 novembre 1937, la salma viene tralata dal cimitero al Santuario di via Lungo Dora Napoli; l'8 giugno 1961 presso la Curia di Torino, ebbe inizio la Causa per la sua beatificazione, che dal 19 aprile 1979 è spostata a Roma presso la competente Congregazione Vaticana. Il 12 aprile 2003 è stato dichiarato 'venerabile' ed il 14 aprile 2007 è stata celebrata la sua beatificazione nella nuova chiesa torinese del Santo Volto. La memoria liturgica viene celebrata il 9 giugno.

Bibliografia:

www.santiebeati.it

VAUDAGNOTTI A., *Vite dei canonici Giovanni e Luigi Boccardo*, Torino 1929

VAUDAGNOTTI A., *Il canonico Luigi Boccardo. Un direttore di anime, un maestro del clero*, Torino 1946
giuseppeallamano.ismico.org